

Anno XIV ♦ nuova serie ♦ n. 38 ♦ Milano ♦ 31 dicembre 2022

«Noi siamo perduti su sabbie mobili. Queste sabbie minacciano di risucchiarci, noi rischiamo d'impantanarci, se ci lasciamo afferrare da esse facendo concessioni o compromessi. L'essenziale ci è ancora possibile [...]: piantare palafitte in queste sabbie mobili, piantarle quanto più profondamente e solidamente possibile. Una qui, un'altra là, e poi alcune vicine e altre lontane, fino a quando non saranno sufficienti a porre la base della ricostruzione. La chiave è non scoraggiarsi mai. L'essenziale è combattere ogni giorno, perché fino a quando si lotta non si è mai sconfitti» (Gonzague de Reynold)

Ictu oculi

Quali rischi per il nuovo governo

Bene: l'Italia ha un governo di centro-destra. Anzi, un governo di destra-centro, dove la parte del leone non la fa per l'ennesima volta Silvio Berlusconi, ma ne è protagonista un altro, anzi un'altra: una donna ancora giovane, che viene dal popolo, che non è laureata, fa la giornalista e la dirigente di partito.

Se i governi Berlusconi sono stati i primi nati al di fuori del perimetro del patto anti-fascista del 1943 — il CLN —, più tardi denominato “arco costituzionale”, il governo Meloni è il primo governo, non solo a guida femminile, ma anche espressione di un partito in qualche misura legato al post-fascismo. Fratelli d'Italia (FdI) è di certo una forza politica democratica e repubblicana, che ha nelle sue radici una pluralità di riferimenti, tuttavia, rispetto al Movimento Sociale Italiano — la formazione che, pur accettando il pluralismo e il metodo democratico, aveva un carattere dichiaratamente nostalgico, nato alla fine del 1946 — forse ne ha meno di quanti non ne potesse vantare la sua antenata, ovvero Alleanza Nazionale: è cioè più culturalmente omogeneo e coeso rispetto al partito fondato da Gianfranco Fini.

FdI si è presentato agli italiani come unica forza di opposizione al “mitico” Draghi, forte altresì di un comportamento ineccepibile durante i governi 5Stelle-Lega e 5Stelle-PD e così ha potuto beneficiare di quella massa di voti di elettori “disagiati” che prima, nel 2018, aveva fatto atto di fiducia nel movimento grillino, poi, nel 2019, nella Lega salviniana e che ora, delusa da entrambe le esperienze, ha fatto un analogo atto di fede, forse più che nel partito, in Giorgia Meloni. Una massa che scontatamente ha perso per strada la componente talmente disillusa da essere ormai indisponibile a qualsiasi atto di fiducia, come ha dimostrato il significativo incremento dell'astensione.

Dunque, aria nuova in casa-Italia? Pare di sì. Oltre ai numeri inusitati in parlamento, la composizione stessa del governo, ministri e sottosegretari, aliena sia dai tecnicismi e dai dogmi femministi, sia dai radicalismi di partito, nonché popolata di personaggi non “di primo pelo”, che dovrebbero essere in grado di ricoprire dignitosamente il loro ruolo, lascia ben sperare che la stagione che si apre possa portare del bene agli italiani, quanto meno cancellando l'aria di stravaccatezza morale, di inerzia su tanti problemi che stanno a cuore a milioni italiani che contrassegnava il *modus gubernandi* dei governi precedenti, governo Draghi incluso.

Le intenzioni sono buone, il personale pare all'altezza, la coalizione, come al solito “dialettica” ma non suicida,

▶▶▶▶

IN QUESTO NUMERO

■ *La psicologia freudiana all'attacco dei valori tradizionali*

Ermanno Pavesi

Dio, patria e famiglia fra Rivoluzione e Contro-Rivoluzione

▶ p. 3

■ *Si riparla di conservatorismo: ma quale conservatorismo ha qualche chance di fare il bene dell'Italia di oggi?*

Oscar Sanguinetti

Conservatorismo e conservatorismi

▶ p. 13

■ *L'esposizione del conservatorismo autentico attraverso due politologi contemporanei riletti da Giovanni Cantoni*

Giovanni Cantoni (†)

Per un conservatorismo tradizionalista

▶ p. 26

■ *Dove nasce l'ipertrofia dello Stato moderno? Un nuovo saggio*

Oscar Sanguinetti

La parabola dello Stato moderno

▶ p. 30

■ *Per una lettura conservatrice del fenomeno fascista*

Daniele Fazio

Fascismo e conservazione

▶ p. 35

questo governo dovrebbe, non dico sanare problemi ormai irranciditi, ma far cambiare quanto meno l'aria nel Paese per qualche tempo, auspicabilmente per parecchio tempo. Tuttavia, nonostante i numeri in parlamento — ma si è visto con quanta facilità oggi gli uomini politici cambino “casacca” —, esso dovrà convivere — come il proverbiale vaso di coccio fra tanti vasi di ferro italici e sovra-italici — con una serie di vincoli esterni e interni, che imporranno a Giorgia Meloni scelte difficili e confronti duri. *In primis*, quelli europei — molto concreti e pressanti — e atlantici — meno pressanti e meno concreti, ma non meno reali —, nonché quegli impedimenti culturali rappresentati da *cliché* astratti e anche sbagliati che però per milioni di italiani sono ormai divenuti una “ortodossia” ossificata e inattaccabile.

Ad intra la Meloni si troverà a dover affrontare problemi seri e spinosi, che lustri di cattivo governo hanno lasciato irrisolti o hanno aggravato, e più di un “compagno di strada” — fra cui l’“uomo” o “inquilino del Colle”, come rivela il reiterato *feeling* con l’“inquilino dell’Eliseo” — di sicuro si rivelerà non del tutto amichevole. Ma anche l’ex “Cavaliere”, con il suo partito in continuo calo nei sondaggi, pare sempre più insofferente del ruolo di comprimario e attirato dalla galassia Renzi-Calenda. *Ad extra* la serie di “paletti” — scadenze, piani sovra-nazionali, pressioni di organi di potere di ogni natura paneuropei —, per non dire “forche caudine”, attraverso i quali dovrà scendere in *slalom*, renderanno arduo al governo di attuare la sua agenda. Anzi, l’attuazione — non si sa se previa discussione o in forma di *diktat* — di tutte le varie agende di sviluppo e piani finanziari decisi altrove e in cui l’Italia è coinvolta occuperanno anche solo in via ordinaria ampie aliquote dell’attività di governo del Paese. E questi “lacci e laccioli” imporranno alla Meloni di addivenire a una serie di compromessi tale da potenzialmente compromettere il suo programma iniziale.

Se, da un lato, l’ascia ideologica dell’anti-fascismo non è stata affatto riposta in soffitta, la giovane età, l’essere donna, il non sterminato *background* culturale, l’estrazione umile, il non aver frequentato incubatrici e vivai euro-atlantici, la necessità di togliersi di dosso anche l’ultima ombra di sospetto di neo-fascismo, il non essere né il “cattivo” Salvini, né il gaudente Berlusconi, sono tutte cose che possono favorire operazioni — la classica “carota” dopo il “bastone” — di irretimento politico, di adulazione, di apertura di credito — ovviamente non finanziario — su vari tavoli, per tentare la presidente a scelte *politically correct* che ne anneghino il profilo in quello incolore dei suoi predecessori. In altre parole, non si può escludere che si possa tentare con lei quanto accaduto con Gianfranco Fini, guarda caso il presidente di Alleanza Nazionale, l’antenato di Fratelli d’Italia. Come a Fini, determinati poteri sia nazionali sia internazio-

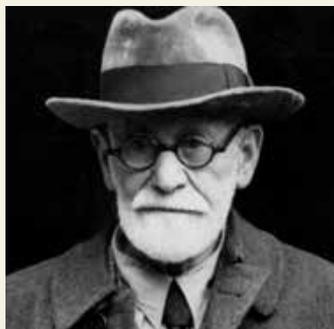
nali potrebbero aprire “il salotto buono” alla Meloni, cooptarla in *club* di alto profilo e addomesticarne così le potenzialità di lotta, minarne la volontà di battersi, farne “uno dei nostri”. Dico: potrebbero. In realtà i due personaggi non sono affatto uguali: Meloni non è mai stata un “delfino”, un erede al trono come Fini, cresciuto all’ombra di Giorgio Almirante. Il suo spazio se l’è guadagnato con l’impegno, con le proprie doti umane, con la sua sagacia politica. Certo, è stata “beneficata” dalle circostanze, ma pare non essersi montata la testa per il successo, che ha meritato per la sua schiettezza e onestà.

Allora, che fare? A mio avviso, il governo di destra-centro dovrebbe attuare il suo programma senza guardare in faccia a nessuno, soprattutto infischiosene dei “suggerimenti” politicamente corretti delle sue sfiate opposizioni — importante sarà comunque la compattezza dei gruppi parlamentari per stornare le mille insidie procedurali e non, che le sinistre cercheranno di tendere —, ben conscie della loro crisi e che si affidano alla stampa e alle altre potenti “*singin’ towers*”.

Però, deve agire con una audacia accompagnata da pari “prudenza”. Il che non vuole dire schivare i rischi, rinculare per minimizzare le ferite eventualmente riportate, ma muoversi con adeguata prospezione all’indietro e con una immagine chiara della meta. A mio avviso di *quidam de populo*, il governo dovrebbe evitare dichiarazioni a ruota libera e “sparate” del tipo “è finita la pacchia!” o “incentiviamo i matrimoni religiosi” — “tecnica” peraltro ineccepibile per accrescere le nascite, secondo il demografo Roberto Volpi e, di rimbalzo, del sociologo Philip Jenkins —, ma fare subito due o tre cose “gradite”, cose urgenti ma non importanti, che consolidino il consenso dell’Italia profonda — che i sondaggi danno oggi in crescita ma ferma a quel 50% che dura da decenni —, poi lasciare fare al tempo, *in primis* perché solo l’esperienza aggiuntiva può rivelare impietosamente la scarsa qualità delle sinistre — ora, grazie agli euro-scandali, in grave crisi — e il loro velleitarismo, neutralizzandone il peso. Più tardi, alla fine, una volta preparata la “piazza”, puntare al “bersaglio grosso”, fare cioè le cose importanti — ovvero quelle più in conflitto con il *politically correct* — e forse meno urgenti. Probabilmente il decreto anti-*rave party*, pur sacrosanto, è parso un po’ intempestivo, anche perché le forze dell’ordine hanno dimostrato di poter venirne a capo senza leggi aggiuntive. Ottima operazione pare invece la rifondazione del Comitato Nazionale di Bioetica, avvenuta senza clamore ma interessando un centro nevralgico non di poco conto della macchina di governo.

Di queste possibili alee che la sua *governance* può correre penso che Giorgia Meloni debba tenere conto, nella persuasione — che ribadisco — che quanto più il governo da lei guidato durerà, tanto più bene comune per gli italiani ne deriverà.

La psicologia moderna ha esercitato un influsso determinante nel dipingere la religione, la famiglia e le istituzioni come strutture radicalmente repressive e deformanti dell'autentico sviluppo umano: una critica



Sigmund Freud, Wilhelm Reich e Theodor Wiesegrund Adorno: i tre teorici della "repressione"

Dio, patria e famiglia fra Rivoluzione e Contro-Rivoluzione

Ermanno Pavesi

1. L'uomo dopo il peccato: *homo rebellis*

Ildegarda (1098-1179), monaca benedettina e badessa del convento di Bingen, nella Renania-Palatinato, nel sud-ovest della Germania, è stata una delle personalità femminili più importanti del Medio Evo, autrice di numerose opere non solo di teologia. Nel 2012 Papa Benedetto XVI (2005-2013) l'ha dichiarata santa e dottore della Chiesa: profonda conoscitrice delle scienze naturali, ha avuto molte rivelazioni personali. In molti passaggi della sua opera *Scivias, sive visionum ac revelationum libri tres* ha descritto l'uomo dopo il peccato originale come ribelle, come "*homo rebellis*": «*la natura umana — scrive — è talmente vile e, nella sua brevissima esistenza, talmente ribelle a Dio che i precetti di Dio si possono rispettare [solo] nel timore e nella soggezione*»¹.

2. Dall'*homo rebellis* alla rivolta metafisica

Diverse correnti di pensiero moderne, fra le quali la psicologia cosiddetta "umanistica", sostengono che ciascun individuo potrebbe sviluppare il proprio potenziale unicamente se libero dalle consuetudini e dalle leggi e vogliono aiutarlo a prendere le distanze da norme e valori, a superare la paura di trasgredire le prescrizioni e ad affidarsi invece ai propri sentimenti. Viene ammessa una radicale contrapposizione fra "eteronomia", sistema di norme dettato dall'esterno, e "autonomia", cioè possibilità e diritto di vivere secondo norme che ogni individuo sceglie autonomamente, cosa che comporta il rifiuto di ogni tipo di autorità. La disubbidienza a ogni forma di autorità diventa un valore in sé: «*Si deve ricordare che, secondo i miti ebraici e greci, la storia umana iniziò con un atto di disubbidienza. Quando Adamo ed Eva*

¹ Cfr. «*Super istos clamant et conqueruntur elementa cum reliqua creatura, quod tam vilis natura hominis, brevissimo tempore suo tam rebellis est Deo, cum ipsa semper in timore et reverentia praecepta Domini perficiant*» (HILDEGARDIS

BINGENSIS, *Scivias Hildegardis sive libri visionum ac revelationum libri tres*, in JACQUES PAUL MIGNE [1800-1875], *Patrologia Latina*, 221 voll., presso l'A., Parigi 1844-1845, vol. CLXXXXVII, libro III, *Visione V*, p. 618, capov. D; trad. red.).

vivevano nel giardino dell'Eden, facevano ancora parte della natura, come il feto nel grembo della madre. Solo quando osarono disubbidire a un ordine essi aprirono gli occhi, si riconobbero estranei l'uno all'altra e il mondo esterno fu per loro sconosciuto e ostile. Il loro atto di disubbidienza spezzò il legame originario con la natura e li rese individui. La disubbidienza fu il primo atto di libertà, l'inizio della storia umana. Prometeo, rubando il fuoco agli dèi, è un altro dissidente che disubbidisce. [...] Il suo gesto di rubare il fuoco è il suo dono agli uomini, e pone, proprio in tal modo, le fondamenta della civiltà. Come Adamo ed Eva, egli fu punito per la sua disubbidienza, eppure tutti loro hanno reso possibile il processo evolutivo dell'umanità. L'uomo ha continuato a progredire con atti di disubbidienza non solo nel senso che la sua evoluzione spirituale fu resa possibile da individui che osarono dire "no" alle forze che volevano sostituirsi alla loro coscienza o alla loro fede. La sua evoluzione intellettuale dipese anche dalla capacità di disubbidire, disubbidire alle autorità che tentavano di impedire nuove correnti di pensiero e alle opinioni autorevoli e profondamente radicate che affermavano l'assurdità di un cambiamento. Se la capacità di disubbidire diede l'avvio alla storia umana, l'ubbidienza potrebbe esserne la fine»².

Prima della ribellione l'uomo sarebbe stato tale solo in modo incompleto. Con l'atto di ribellione l'uomo avrebbe cessato di essere solo un ente di natura, avrebbe preso coscienza di sé, si sarebbe come svegliato: «l'elemento più importante è il coraggio di dire "no", di disubbidire al dominio del potere e dell'opinione pubblica; di porre fine all'assopimento e di diventare umani; di risvegliarsi e perdere il senso di abbandono e di futilità. Eva e Prometeo sono i due grandi ribelli che hanno reso libera l'umanità proprio con i loro "crimini"»³.

Le varie forme di ribellione presentano diversi gradi di consapevolezza: si va dalla trasgressione della legge divina o naturale semplicemente per debolezza alla giustificazione ideologica del proprio comportamento, per esempio in nome delle teorie LGBTQ+, ma in certi casi la contrapposizione acquista una dimensione metafisica, come nel riferimento esplicito al peccato originale con la consapevole disobbedienza all'ordine divino.

«L'uomo in rivolta è l'uomo che sta prima o dopo l'universo sacro, e si adopera a rivendicare un ordine umano in cui tutte le risposte siano umane, cioè

razionalmente formulate. Da quell'istante, ogni interrogazione, ogni parola è rivolta, mentre nel mondo religioso, ogni interrogazione, ogni parola è rendimento di grazie. Sarebbe possibile mostrare così come non vi possano essere per uno spirito umano che due soli universi possibili, l'universo religioso (o per parlare nel linguaggio cristiano, della grazia), e quello della rivolta. La scomparsa dell'uno equivale alla comparsa dell'altro»⁴.

3. I fondamenti della Scuola di Francoforte: Karl Marx e Sigmund Freud

Nel *Manifesto del Partito Comunista* Karl Marx (1818-1883) e Friedrich Engels (1820-1895), applicando la teoria del materialismo storico-dialettico, scrivono: «la storia di ogni società esistita fino a questo momento, è storia di lotta di classe»⁵. Fin dall'antichità la società sarebbe stata divisa principalmente in due classi contrapposte: la classe dominante che detiene la proprietà e la classe lavoratrice sfruttata. La struttura economica della società ne costituirebbe la base reale, la classe dominante elaborerebbe una cultura particolare con concezioni della religione, del diritto e della morale per legittimare il proprio primato anche di fronte agli appartenenti alla classe subalterna, rappresentata nei secoli, per esempio, dagli schiavi, dai servi della gleba e, nell'Ottocento, dai proletari. «Cos'altro dimostra la storia delle idee, se non che la produzione intellettuale si trasforma assieme a quella materiale? Le idee dominanti di un'epoca sono sempre state soltanto le idee della classe dominante»⁶, idee che avrebbero contribuito a formare la coscienza individuale.

Marx ed Engels, rivolgendosi alla classe dominante borghese del loro tempo, sostengono che le sue idee, per esempio, sulla libertà, sulla cultura e sul diritto non avrebbero un valore assoluto, ma sarebbero solamente concezioni borghesi, dipendenti dai rapporti di proprietà borghesi, «[...] come il vostro diritto è soltanto la volontà della vostra classe elevata a legge, volontà il cui contenuto è dato dalle condizioni materiali di esistenza della vostra classe. Voi condividete con tutte le classi dominanti tramontate quell'idea interessata mediante la quale trasformate in eterne leggi della natura e della ragione,

⁴ ALBERT CAMUS (1913-1960), *L'uomo in rivolta*, 1951, trad. it., Bompiani, Milano 1957, p. 29. Tutta la seconda parte del volume (pp. 33-119) è dedicata a *La rivolta metafisica*.

⁵ KARL MARX e FRIEDRICH ENGELS, *Manifesto del Partito Comunista*, 1848, tradotto dall'edizione critica del Marx-Engels-Lenin Institut di Mosca, con introduzioni a cura di Emma Cantimori Mezzomonti (1903-1969), Einaudi, Torino 1964, p. 100.

⁶ *Ibid.*, p. 155.

² ERICH [SELIGMANN] FROMM (1900-1980), *Marx e Freud. La verità che rende liberi*, 1962, trad. it., il Saggiatore, Milano 1968 pp. 193-194.

³ *Ibid.*, p. 209.

da rapporti storici quali sono, transeunti nel corso della produzione, i vostri rapporti di produzione e di proprietà»⁷.

Tale critica riguarda istituzioni e valori del tempo, come la famiglia: «Una famiglia completamente sviluppata esiste solo per la borghesia»⁸ e «Abolizione della famiglia! Anche i più estremisti si scaldano parlando di questa ignominiosa intenzione dei comunisti»⁹; la patria: «Inoltre, si è rimproverato ai comunisti ch'essi vorrebbero abolire la patria e la nazionalità. Gli operai non hanno patria»¹⁰ e, infine, la religione: «[...] il comunismo abolisce le verità eterne, abolisce la religione, la morale, invece di trasformarle; quindi il comunismo si mette in contraddizione con tutti gli svolgimenti storici avuti finora»¹¹.

Engels spiega l'inizio della famiglia, della proprietà e della divisione del lavoro e, in un periodo successivo, dello Stato, con il presunto passaggio da un'originaria organizzazione sociale di tipo matriarcale a quella patriarcale, precisamente «dalla caduta del diritto matriarcale, dall'introduzione del diritto patriarcale»¹². Con la famiglia monogamica sarebbe nata «la forma cellulare della società civile, e in essa possiamo già studiare la natura degli antagonismi e delle contraddizioni che nella civiltà si dispiegano con pienezza»¹³.

Anche per il fondatore della psicoanalisi, Sigmund Freud (1856-1939), l'avvenimento decisivo per l'inizio della civiltà sarebbe stato il passaggio dall'ordinamento matriarcale a quello patriarcale: «accadde che all'ordinamento sociale del matriarcato subentrò quello del patriarcato, al che naturalmente andò congiunto il sovvertimento dei precedenti rapporti giuridici. [...] Ma questo volgersi della madre al padre segna oltracciò una vittoria della spiritualità sulla sensibilità cioè un progresso di civiltà»¹⁴. Con tale vittoria l'uomo si sarebbe elevato al di sopra del livello "naturale", con la nascita della cultura, dell'arte e anche della religione, o per lo meno di una sua nuova forma, nella quale l'immagine di "Dio-Padre" sarebbe solo la proiezione di quella del padre con tutte le sue caratteristiche.

⁷ *Ibid.*, p. 152.

⁸ *Ibidem.*

⁹ *Ibid.*, p. 152.

¹⁰ *Ibid.*, p. 154.

¹¹ *Ibid.*, p. 156.

¹² F. ENGELS, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato. In rapporto alle indagini di Lewis H.[enry] Morgan* [1818-1881], 1884, trad. it., Editori Riuniti, Roma 1970, p. 193.

¹³ *Ibid.*, p. 93.

¹⁴ SIGMUND FREUD, *L'uomo Mosè e la religione monoteistica. Tre saggi. 1934-1938*, trad. it., Bollati Boringhieri, Torino 2013, p. 126.

Freud formula anche un'ardita teoria: in origine gli uomini avrebbero vissuto in un'orda primordiale e nel passaggio al patriarcato il padre avrebbe imposto il suo potere sull'orda, ma i figli si sarebbero coalizzati e lo avrebbero ucciso. Dopo la sua morte i figli lo avrebbero idealizzato trasformandolo in un dio e obbligandosi al rispetto di alcune norme che erano state imposte dal padre: con questa uccisione sarebbero nate la religione e le pratiche rituali. Per Freud questo evento della filogenesi del genere umano si ripeterebbe nel singolo individuo, contribuendo a formare l'idea di Dio. Il bambino nella sua fragilità avrebbe vissuto il padre come onnipotente, durante la crescita si renderebbe conto dei limiti del proprio padre e, per il suo bisogno di sentirsi protetto da un essere onnipotente, attribuirebbe l'onnipotenza a Dio: «Sappiamo innanzitutto che Dio è un sostituto del padre, o più precisamente è un padre che è stato innalzato, oppure, ancora, è una copia del padre, così come il padre è stato visto e vissuto nell'infanzia, dal singolo nella sua infanzia personale, e dal genere umano, nella sua preistoria, come padre dell'orda primordiale»¹⁵.

Per la psicoanalisi la coscienza morale individuale si forma durante lo sviluppo con l'interiorizzazione dei divieti paterni e dei vari educatori, in tal modo anche in assenza di un controllo esterno l'uomo sarebbe soggetto alla costrizione interiore esercitata dal cosiddetto Super-io: «Nel corso dello sviluppo individuale una parte delle forze inibenti del mondo esterno viene interiorizzata, e si forma nell'Io un'istanza che si contrappone al resto osservando, criticando e vietando. Chiamiamo questa nuova istanza Super-io»¹⁶.

Società e religione continuerebbero l'opera della famiglia patriarcale imponendo ideali con «la vittoria della spiritualità sulla sensibilità», cosa che per la psicoanalisi significa la rimozione o repressione di istinti e passioni: «Nel corso dello sviluppo, il Super-io accoglie anche gli influssi di quelle persone che sono subentrate al posto dei genitori, ossia educatori, insegnanti e modelli ideali»¹⁷.

Il bisogno di protezione e di guida si manifesterebbe non solo nel singolo ma anche a livello di gruppo: «Sappiamo che nella massa degli uomini vi è un grande bisogno di un'autorità da ammirare,

¹⁵ IDEM, *Una nevrosi demoniaca del secolo decimosettimo*, 1922, trad. it., in IDEM, *Ossessione, paranoia, perversione. Raccolta di scritti*, Bollati Boringhieri, Torino 2016, pp. 357-397 (p. 374).

¹⁶ IDEM, *L'uomo Mosè*, cit., p. 129.

¹⁷ IDEM, *Introduzione alla psicoanalisi. Prima e seconda serie di lezioni*, trad. it., quinta ristampa, Bollati Boringhieri, Torino 2017, p. 475.

a cui inchinarsi, da cui essere dominati, fors'anche maltrattati. Dalla psicologia dell'individuo abbiamo appreso donde provenga questo bisogno della massa. È la nostalgia del padre insita in ognuno dall'infanzia»¹⁸.

4. Wilhelm Reich: un precursore

Wilhelm Reich (1897-1957) è stato probabilmente il primo a proporre una sintesi di materialismo dialettico, come formulato da Marx e da Engels, e psicoanalisi, ricevendo critiche da ambo le parti: per i marxisti l'opera di Freud era priva di interesse in quanto ignorava la lotta di classe, gli psicoanalisti criticavano le considerazioni marxiste sulla psiche perché non tenevano conto dello sviluppo sessuale infantile, della repressione sessuale e dell'attività psichica inconscia, come Reich nota in un articolo del 1928, *Materialismo dialettico e psicoanalisi*, pubblicato successivamente come opuscolo¹⁹.

Nella sua opera *Psicologia di massa e fascismo*²⁰, pubblicata per la prima volta nel 1933, Reich ha fornito una interpretazione dei sistemi totalitari del XX secolo — l'Autore parla soprattutto di "fascismo", mettendo spesso questo termine tra virgolette, anche se dedica ampie parti al nazionalsocialismo e molti passaggi al comunismo sovietico, del quale denuncia quella che considera una involuzione totalitaria della Rivoluzione, molto differente da alcune interpretazioni correnti: non sarebbero stati il Duce o il Führer a irretire le masse dei rispettivi Paesi, ma sarebbero state piuttosto le masse con la loro struttura caratteriale ad affidarsi a un capo carismatico: «Oggi è chiaro a chiunque che il "fascismo" non è l'opera di un Hitler o di un Mussolini, ma che è l'espressione della struttura irrazionale dell'uomo di massa»²¹.

Reich definisce la sua teoria "sociologia sessuo-economica", nata «[...] dallo sforzo di conciliare la psicologia del profondo di Freud con la teoria economica di Marx»²²: pur accettando alcuni aspetti economici della lotta di classe, egli ritiene necessario spiegare perché in situazioni in cui erano stati attivi movimenti rivoluzionari le masse avessero aderito a movimenti politici autoritari. Il successo di movimenti "fascisti" sarebbe dovuto non tanto alla loro opera di indottrinamento e manipolazione, ma il con-

senso delle masse sarebbe dipeso dalla struttura caratteriale di persone educate in una famiglia patriarcale. «Poiché la società autoritaria si riproduce con l'aiuto della famiglia autoritaria nelle strutture individuali di massa, la famiglia autoritaria deve essere considerata e difesa dalla reazione politica come la base per eccellenza dello "stato della cultura e della civiltà"»²³.

Nella sua professione di medico e di psichiatra Reich avrebbe infatti constatato che «il "fascismo" non è altro che l'espressione politicamente organizzata della struttura caratteriale umana media, di una struttura che non è vincolata né a determinate razze o nazioni né a determinati partiti, ma che è generale e internazionale. Secondo il significato caratteriale "il fascismo" è l'atteggiamento emozionale fondamentale dell'uomo autoritariamente represso dalla civiltà delle macchine e dalla sua concezione meccanicistico-mistica della vita. Il carattere meccanicistico-mistico degli uomini del nostro tempo crea i partiti fascisti e non viceversa»²⁴.

Dopo avere criticato le teorie che interpretano il fascismo come «la dittatura di una piccola cricca reazionaria», Reich precisa: «Le mie esperienze analitico-caratteriali mi convinsero invece che oggi non esiste assolutamente nessuno che non porti in sé gli elementi del modo di pensare e sentire fascista. Il fascismo come movimento politico si differenzia da altri partiti reazionari per il fatto che viene sostenuto e diffuso dalle masse umane»²⁵.

Soprattutto la psicoanalisi sarebbe in grado di spiegare come l'educazione in una famiglia autoritaria di tipo patriarcale avrebbe formato una struttura psichica costituzionalmente dipendente da figure di autorità nella famiglia, nella società e nella religione, cosa che avrebbe consentito di superare i limiti dell'accostamento sociologico che, invece, si sarebbe limitato a prendere in considerazione unicamente i rapporti sociali. L'accostamento sociologico avrebbe di fatto cercato di dare un fondamento scientifico a quanto Marx aveva sostenuto nella sesta delle sue *Tesi su Feuerbach*: l'esistenza umana non sarebbe un'astrazione immanente all'individuo singolo «ma nella sua realtà, essa è l'insieme dei rapporti sociali»²⁶. Reich sottolinea anche l'interconnessione fra Dio, patria e famiglia: «Il reazionario fascista

¹⁸ IDEM, *L'uomo Mosè*, cit., pp. 121-122.

¹⁹ Cfr. WILHELM REICH, *Dialektische Materialismus und Psychoanalyse*, Verlag für Sexualpolitik, Copenhagen (Danimarca) 1934, p. 5 (trad. it., *Materialismo dialettico e psicoanalisi*, Underground-La Fiaccola, Catania-Ragusa 1972).

²⁰ IDEM, *Psicologia di massa e fascismo*, 1933, trad. it., Mondadori, Milano 1974.

²¹ *Ibid.*, p. 17.

²² *Ibid.*, p. 19.

²³ *Ibid.*, p. 94.

²⁴ *Ibid.*, p. 11.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ K. MARX, *Tesi su Feuerbach*, in [LUDWIG] FEUERBACH [1804-1872], MARX, ENGELS, *Materialismo dialettico e materialismo storico*, introduzione, traduzione e note a cura di Cornelio Fabro C.S.S. (1911-1995), La Scuola, Brescia 1962, pp. 81-84 (p. 83).

premette un intimo legame fra famiglia, nazione e religione»²⁷.

5. La Scuola di Francoforte

Attorno all'Institut für Sozialforschung, l'Istituto di Ricerca Sociale di Francoforte sul Meno in Germania, fondato nei primi anni Venti del secolo scorso, si è raccolto un gruppo di filosofi e di psicoanalisti marxisti delusi dall'esito delle rivoluzioni in Europa, tanto da quello che consideravano un tradimento della Rivoluzione nella Russia comunista quanto dai fallimenti e dalle sconfitte in altri Paesi europei. Delusi per la mancata vittoria della Rivoluzione, che avevano ritenuto storicamente ineluttabile, per comprendere i motivi degli insuccessi hanno integrato l'analisi marxista con contributi di altre discipline, in particolare con la psicoanalisi e con la sociologia. Questo nuovo indirizzo di critica freudo-marxista alle istituzioni e alla cultura, spesso definito come "teoria critica", è noto con il nome di "Scuola di Francoforte", nella quale spiccano, fra gli altri, i nomi di Max Horkheimer (1895-1973), Erich Fromm (1900-1980), Herbert Marcuse (1898-1979) e Theodor Wiesengrund Adorno (1903-1969).

L'indirizzo fondamentale del gruppo è quello rivoluzionario, con un atteggiamento critico tanto nei confronti delle forme politiche occidentali quanto del comunismo sovietico. Uno dei primi grandi progetti di ricerca dell'Istituto è stato dedicato al rapporto fra autorità e famiglia: iniziato in Germania, dopo l'avvento al potere di Adolf Hitler (1889-1945) è proseguito all'estero e i risultati sono stati pubblicati a Parigi nel 1936²⁸.

La Scuola di Francoforte ha influenzato considerevolmente la cultura della seconda metà del secolo scorso.

6. Erich Fromm

Uno degli esponenti più noti della Scuola di Francoforte è il già citato psicoanalista Erich Fromm, molto conosciuto anche al grande pubblico grazie ad alcune opere che sono state e continuano a essere veri *bestseller*, ed è sorprendente che un autore marxista abbia avuto un tale successo in molti Paesi occidentali: probabilmente questo dipende in parte dalle sue formule tanto altisonanti quanto equivoche

e fuorvianti.

Una delle opere più famose di Fromm è *Avere o essere?*. Questo titolo propone una contrapposizione fra due modalità esistenziali differenti, secondo l'avere o secondo l'essere, e fa pensare a due stili di vita, uno più autentico, l'altro basato sulle apparenze e gli *status symbol*. I concetti di essere e di avere vengono, però, utilizzati con significati particolari.

Per quanto riguarda il concetto di essere, Fromm si sofferma su «un unico aspetto fondamentale: il concetto di processo, attività e movimento quale costituente dell'essere. [...] l'idea che l'essere implica mutamento, vale a dire che essere è divenire, ha avuto i suoi massimi e più decisi assertori agli esordi e al culmine della filosofia occidentale: in Eraclito [535-475 a.C.] e in [Georg Wilhelm Friedrich] Hegel [1770-1831]»²⁹.

Se si può essere d'accordo sul fatto che la vita di ogni individuo è caratterizzata dal mutamento, positivo come crescita o negativo come involuzione, la questione fondamentale riguarda il tipo di mutamento: ogni essere umano ha una natura particolare, in parte in comune con tutti gli altri esseri umani e in parte unica, e quindi possiede fin dalla nascita una potenzialità che deve sviluppare, oppure l'essere umano non ha una natura particolare ma è qualcosa in continua trasformazione? Per Fromm l'essere umano è qualcosa di indefinibile, perché se tutto è soggetto al divenire non possiede nulla di stabile, ma le sue caratteristiche sono accidentali e transitorie: «La radicale concezione della vita in Eraclito e in Hegel, come un processo e non una sostanza, trova, nel mondo orientale, un parallelo nella filosofia di Buddha. Nel pensiero buddhista non c'è posto per il concetto di qualsivoglia sostanza permanente, duratura, si tratti di cose o del sé. Nulla è reale al di fuori del divenire»³⁰. L'interpretazione dell'essere come divenire assoluto è contraria a ogni filosofia dell'essere: una cosa è e ha una sostanza, oppure si trova in un continuo divenire.

Nella modalità dell'avere l'uomo darebbe valore alle proprietà, ciò che riguarderebbe non solo cose materiali ma anche le qualità personali, invece di rendersi conto che quelle qualità non sono durature ma in continua trasformazione. Neanche l'io e l'identità personale avrebbero sostanza, per questo anche la paura della morte non avrebbe senso, perché con la

²⁷ W. REICH, *Psicologia di massa e fascismo*, cit., p. 111.

²⁸ Cfr. IDEM, *Studien über Autorität und Familie. Forschungsberichte aus dem Institut für Sozialforschung*, Librairie Félix Alcan, Parigi 1936 [reprint, con una prefazione di Ludwig-Ferdinand von Friedeburg (1924-2010), Klampen, Luneburgo (Germania) 2005].

²⁹ E. FROMM, *Avere o essere?*, 1976, trad. it., Mondadori, Milano 1998, p. 38 (1ª trad. it. 1977).

³⁰ *Ibidem*. La tesi secondo cui nessuna cosa ha una sostanza è radicalmente opposta alla tradizione dell'Occidente cristiano: cfr., per esempio, JOSEF PIEPER (1904-1997), *Verità delle cose. Un'indagine sull'antropologia del Medio Evo*, 1947, trad. it., Massimo, Milano 1981.

morte non si perderebbe niente, né l'io né l'identità. L'uomo dovrebbe liberarsi dell'illusione di avere un'identità, di essere persona: «[...] *finché non mi sarò completamente separato dal grembo materno, dalla famiglia, da quanto mi lega alla razza e alla nazione, [...] non sarò in grado di liberarmi dalla mia individualità e sentire così che io non sono altro che una goccia d'acqua sulla cresta dell'onda, un'entità a sé stante per una frazione di secondo*»³¹. L'uomo "nuovo" secondo Fromm dovrebbe superare l'illusione di possedere un'identità propria ma piuttosto «*avvertire la propria identità con ogni forma di vita*»³². L'essere umano sarebbe come una goccia in continua trasformazione di un oceano, anch'esso in continua trasformazione.

Un altro psicoanalista tedesco, Alexander Mitscherlich (1908-1982), scrive: «*Una nuova funzione della vita si realizza nell'uomo: la vita che prende coscienza di se stessa può controllare, guidare e dare forma all'agire dell'essere vivente. Un rapporto dialettico si stabilisce fra la coscienza e le funzioni biologiche preesistenti di carattere ereditario, che sono all'origine del comportamento inconscio, naturale e necessario*»³³.

L'auto-consapevolezza dell'uomo sarebbe un fenomeno che emerge da funzioni biologiche a un certo punto della storia della "vita" sul nostro pianeta. L'uomo si attribuirebbe indebitamente una natura e una identità particolare, ma non si renderebbe conto di essere solo "una delle infinite versioni della vita", una goccia con un'esistenza effimera, ma invece di riconoscersi come parte di un processo evolutivo, e di identificarsi, presume di avere una dignità particolare e pretende di contrapporsi dialetticamente al processo di trasformazione.

La concezione marxiana del materialismo storico e dialettico e la concezione dinamica della personalità di Freud trovano in questi autori la loro sintesi: le vere forze motrici dello sviluppo, tanto nella storia dell'umanità, quanto nello sviluppo individuale, si trovano in un rapporto dialettico con l'attività cosciente che pretende di «*controllare, guidare e dare forma*» all'agire umano, ostacolando le vere forze dello sviluppo e trasformandosi in sovrastruttura. Controllo e guida che si eserciterebbero soprattutto con un complesso di valori, di norme e di ideali ai quali viene attribuito un valore assoluto e che determinerebbero la coscienza sociale e individuale. Que-

sta forma di coscienza viene criticata da Fromm: «*Le nostre motivazioni, idee e credenze cosce sono un miscuglio di false informazioni, preconcetti, impulsi irrazionali, razionalizzazioni, pregiudizi, sul quale galleggiano brandelli di verità, dando la sicurezza, per quanto illusoria, che l'intera mistura sia reale e vera. L'attività pensante tenta di organizzare questa cloaca di illusioni secondo le leggi della logica e della plausibilità*»³⁴. Di qui la necessità di un pensiero critico e di una teoria critica per demistificare tali illusioni.

La famiglia tradizionale avrebbe un ruolo determinante, soprattutto nella prima fase dello sviluppo umano, nella trasmissione di questi valori con la formazione del carattere delle nuove generazioni, ma vengono sottolineate le sinergie tra famiglia, Stato e religione nella formazione di un determinato tipo di carattere dipendente dall'autorità: «*Il carattere della maggior parte dei genitori è un'espressione del carattere sociale, essi trasmettono in tal modo al bambino i tratti essenziali della struttura del carattere che è opportuna dal punto di vista sociale*»³⁵ e «*La chiesa e i suoi gerarchi tendono a sostituirsi alla famiglia, alla tribù, allo stato, e a tenere i fedeli in servitù*»³⁶.

Premesso che le rivoluzioni passate erano state soprattutto politiche e avevano avuto come obiettivo primario la presa del potere dello Stato, sono interessanti le considerazioni di Fromm sulla necessità di rivoluzionare famiglia e religione.

7. Rivoluzionare la famiglia

Fromm spiega che rivoluzioni fatte da uomini cresciuti in famiglie patriarcali e autoritarie sarebbero destinate a rimanere incomplete e a dare origine a nuovi sistemi autoritari patriarcali. Molti rivoluzionari non si sarebbero resi conto «*[...] che la nuova élite, cui le motivazioni sono date dallo stesso carattere precedente, tenderà a ricreare le condizioni della vecchia società in seno alle nuove istituzioni sociopolitiche fatte sorgere dalla rivoluzione; e cioè la vittoria della rivoluzione segnerà la sua sconfitta in quanto rivoluzione*»³⁷. La rivoluzione dovrebbe cominciare nella famiglia e Fromm pone le sue speranze in rivoluzioni guidate dagli altri componenti della famiglia, da donne e da figli: «*Mentre la grande rivoluzione politica del XX secolo, quella russa,*

³¹ E. FROMM, *Marx e Freud*, 1962, trad. it., il Saggiatore, Milano 1968, p. 174.

³² IDEM, *Avere o essere?*, cit., p. 187.

³³ ALEXANDER MITSCHERLICH, *Verso una società senza padre. Idee per una psicologia sociale*, 1963, trad. it., Feltrinelli, Milano 1970, p. 16.

³⁴ E. FROMM, *Avere o essere?*, cit., p. 112.

³⁵ IDEM, *Marx e Freud*, cit., p. 98.

³⁶ IDEM, *Psicanalisi e religione*, 1950, trad. it., Mondadori, Milano 1987, p. 74 (1ª trad. it. 1961).

³⁷ IDEM, *Avere o essere?*, cit., p. 148.

si è conclusa con uno scacco [...], le rivoluzioni del nostro secolo destinate davvero alla vittoria, benché siano solo alle prime fasi, sembrano essere quelle delle donne e dei figli, oltre alla rivoluzione sessuale»³⁸. Rivoluzione iniziata con i movimenti femministi: «Fondamentali mutamenti di carattere liberatorio sono del resto già introdotti, e non è escluso che lo storico del futuro constati che l'evento più rivoluzionario del XX secolo è stato l'inizio del movimento femminista e il tramonto della supremazia maschile»³⁹. La demonizzazione dell'ubbidienza e l'esaltazione della disubbidienza avrebbero dovuto contribuire a minare anche la famiglia tradizionale, per esempio con una educazione anti-autoritaria. Autonomia, cioè la possibilità di stabilire le norme del proprio comportamento, viene contrapposta a eteronomia, cioè alla condizione in cui le norme del comportamento vengono imposte da un'autorità esterna. L'individuo potrebbe svilupparsi al meglio solamente se lo potesse fare spontaneamente e liberamente, senza condizionamenti esterni che potrebbero solamente provocare conflitti interiori che si manifesterebbero come disturbi psichici o che sarebbero all'origine di comportamenti aggressivi: «L'interferenza eteronoma con il processo di crescita del bambino e dell'adolescente costituisce la radice più profonda della psicopatologia e soprattutto della distruttività»⁴⁰.

Secondo queste teorie una educazione tradizionale sarebbe controproducente: invece di contribuire a uno sviluppo armonico della personalità e a creare ambienti sociali armoniosi, provocherebbe conflitti interiori e nelle relazioni interpersonali, secondo il principio che l'uomo nascerebbe buono e sarebbe la società, in questo caso l'educazione, a renderlo cattivo. Il già citato Mitscherlich definisce l'educazione «terrorismo»: «Ciò che chiamiamo educazione è in realtà quasi sempre terrorismo e non guida a uno sviluppo libero e autonomo della personalità»⁴¹.

8. Rivoluzionare la religione

Il concetto di autoritarismo caratterizza anche la critica di Fromm alla religione con una netta distinzione tra religione autoritaria e il suo corrispettivo anti-autoritario, la religione umanistica: «L'elemento essenziale nelle religioni autoritarie è l'abbandono a un potere trascendente. In esse la virtù cardinale

è l'obbedienza, il vizio capitale la disubbidienza»⁴². «Invece la religione umanistica fa perno sull'uomo e sulle sue possibilità, incoraggiando in lui lo sviluppo della ragione, per insegnargli a capire se stesso, i suoi rapporti coi propri simili e la sua posizione nell'universo. [...] La virtù chiave è la capacità di autorealizzarsi, non quella di obbedire. [...] Il clima dominante della religione umanistica è un clima di gioia: in quella autoritaria, di dolore e di colpa»⁴³.

Una visione umanistica della religione escluderebbe automaticamente il ruolo di Dio: «Nella religione umanistica Dio è l'immagine della parte più alta dell'io»⁴⁴.

Al rapporto fra psicanalisi e religione, o piuttosto alla reinterpretazione psicoanalitica della religione, Fromm ha dedicato un saggio specifico: «Il tema fondamentale di questo saggio è che la religione non è tanto il problema di Dio quanto il problema dell'uomo; e che le formule e i simboli religiosi sono altrettanti tentativi di esprimere certe forme di esperienza umana. Ciò che conta è la "realtà umana" celata dietro alle strutture dogmatiche, simboliche o rituali»⁴⁵. Nella prospettiva della "realtà umana" Fromm vede un denominatore comune non solo in molti insegnamenti religiosi, ma anche in concezioni filosofiche: «ho accennato più volte alle somiglianze di fondo tra il pensiero di Lao-tze [Laozi o Lao Tzu, VI sec. a.C.], del [Siddhārtha Gautama] Buddha [566-486 a.C.], dei Profeti, di Socrate [470/469-399 a.C.], di Gesù, di [Baruch] Spinoza [1632-1677], e dell'Illuminismo»⁴⁶. Ma questo comporta l'eclissi di Dio, se non la sua morte, come sosteneva Friedrich Nietzsche (1844-1900), e la sostituzione della religione con un concetto di religiosità, un atteggiamento nei confronti del prossimo che consente di attribuire la patente di religiosità anche ad atei dichiarati come Marx e Freud. «La fede secondo le modalità dell'essere non consiste in primo luogo nel credere a certe idee (benché possa essere anche questo), ma è un orientamento intimo, un atteggiamento. Sarebbe meglio dire che una persona è nella fede, invece che ha fede»⁴⁷. E anche se alcune religioni umanistiche non hanno abolito completamente la nozione di Dio, lo hanno ridotto unicamente a un simbolo: «Quelle tra le religioni umanistiche che sono ancora teistiche propongono l'immagine di un Dio che è simbolo del potere dell'uomo, e non già un emblema di forza

⁴² E. FROMM, *Psicanalisi e religione*, cit., p. 36.

⁴³ *Ibid.*, p. 37.

⁴⁴ *Ibid.*, p. 46.

⁴⁵ *Ibid.*, p. 95.

⁴⁶ *Ibid.*, p. 67; cfr. anche *ibid.*, p. 57.

⁴⁷ IDEM, *Avere o essere?*, cit., p. 56.

³⁸ *Ibid.*, p. 91.

³⁹ *Ibid.*, p. 210.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 94.

⁴¹ A. MITSCHERLICH, *op. cit.*, p. 23.

tirannica di cui l'uomo è in potere»⁴⁸. Una strategia che viene criticata da Fromm: «[...] tentativi di conservare la parola "Dio" e di alterarne il significato biblico, patristico e medievale sono stati compiuti da filosofi e teologi nel secolo scorso e in questo [cioè nel XIX e nel XX secolo]. Non mi pare che ci sia nulla da obiettare, se non che c'è qualcosa di forzato in questo voler conservare un simbolo verbale che ha ormai significato puramente storico»⁴⁹. Forse non si tratta solamente di una forzatura ma di una specie di "trasbordo ideologico"⁵⁰ per trasportare gradualmente i fedeli da una religione che attribuisce ancora a Dio il ruolo centrale a una religiosità che glielo nega.

9. Adorno e il "carattere autoritario"

Nel suo lavoro di ricerca Adorno applica i concetti fondamentali della teoria critica: convinzioni, valori e ideali sarebbero solo illusioni che avrebbero un'origine inconscia nella struttura caratteriale particolare, il carattere autoritario, formatasi sotto l'influenza di una società autoritaria. Come Fromm aveva parlato di «cloaca di illusioni»⁵¹, anche per Adorno le opinioni della gente non avrebbero un valore oggettivo, ma sarebbero unicamente pregiudizi assimilati dalla cultura dominante, la cui natura dovrebbe essere messa a nudo per mezzo della teoria critica.

Emigrato negli Stati Uniti nel 1938, Adorno ha diretto un progetto particolare per identificare nella popolazione americana caratteri psichici particolari, possibili indicatori della predisposizione ad aderire a movimenti politici autoritari. La ricerca non avrebbe dovuto avere un interesse esclusivamente teorico ma anche pratico: «la necessità per la scienza di trovare armi contro la potenziale minaccia della mentalità fascista»⁵².

Alla base dello studio sta la contrapposizione fra democrazia da una parte e movimenti e mentalità antidemocratici dall'altra, che vengono definiti sempli-

cemente come "fascisti" ed effettivamente «al centro dell'interesse c'era l'individuo potenzialmente fascista, la cui struttura lo rende particolarmente ricettivo alla propaganda antidemocratica»⁵³. Ammessa l'esistenza di altre strutture caratteriali e ideologie su cui sarebbe valsa la pena di investigare, la scelta del "fascismo" sarebbe stata fatta perché «noi siamo comunque del parere, che nessuna corrente socio-politica minaccia così gravemente i nostri valori tradizionali e le nostre istituzioni come il fascismo, e che quindi può essere combattuto più facilmente se si conoscono le forze psichiche che lo favoriscono»⁵⁴.

Per questa ricerca è stato ideato un questionario con domande di vario tipo, il quale, evitando di porre quelle più esplicite, toccava piuttosto alcune questioni considerate come indicatori di una predisposizione al fascismo, basandosi sul fatto che tale predisposizione dipenderebbe da forze psichiche nascoste e spesso inconscie. Per questo il questionario doveva assomigliare a uno dei tanti sondaggi d'opinione, «ma in realtà doveva servire a smascherare tendenze antidemocratiche latenti del carattere»⁵⁵.

Per questo, «è stato per lo più possibile evitare riferimenti espliciti a dittatura o persone della vita politica; è stato invece posto l'accento su ubbidienza, rispetto, ribellione e il rapporto con l'autorità. È risultato molto diffuso un atteggiamento di sottomissione all'autorità che si manifesta nei confronti di una serie di figure autorevoli, per esempio genitori, persone più anziane, superiori e potenze soprannaturali»⁵⁶.

Il questionario, chiamato *Scala-F*, dove "F" sta per "fascismo", presenta aspetti problematici, soprattutto la sua auto-referenzialità. Partendo dalla convinzione che «il carattere potenzialmente fascista deve essere considerato come il prodotto dell'interazione tra clima culturale del pregiudizio e le reazioni "psichiche" a questo clima. Non consiste solamente in fattori esterni grossolani come condizioni economiche e sociali, ma in opinioni, idee, concezioni, che non scaturiscono né dal suo pensiero autonomo né nel suo sviluppo psichico autonomo, ma che risalgono alla sua appartenenza alla nostra cultura»⁵⁷.

La *Scala-F* si proponeva di riconoscere e quantificare i tratti caratteriali considerati come indicatori di una predisposizione ad aderire a movimenti autoritari e può esser considerato come un "fascistometro".

⁴⁸ IDEM, *Psicanalisi e religione*, cit., pp. 37-38.

⁴⁹ *Ibid.*, p. 96.

⁵⁰ Sulla nozione di "trasbordo", cfr. PLINIO CORRÊA DE OLIVEIRA (1908-1995), *Trasbordo ideologico inavvertito e dialogo*, 1965, trad. it., a cura di Giovanni Cantoni (1938-2020) e Silvio Vitale (1928-2005), L'Alfiere, Napoli 1970 (n. ed., *Trasbordo ideologico inavvertito e dialogo. Note sulla guerra psicologica contro i cattolici. Il mito del dialogo relativista. Una strategia di conquista che continua*, Editoriale Il Giglio, Napoli 2012).

⁵¹ E. FROMM, *Avere o essere?*, cit., p. 112.

⁵² THEODOR W. ADORNO, *Studien zum autoritären Charakter*, 1950, trad. ted., Suhrkamp, Francoforte sul Meno 1995, p. 308 (trad. it., T. W. ADORNO, ELSE FRENKEL-BRUNSWIK [1908-1958] ET ALII, *La personalità autoritaria*, introduzione di Giovanni Jervis [1933-2009], 2 voll., Edizioni di Comunità, Milano 1973).

⁵³ *Ibid.*, p. 1.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ *Ibid.*, p. 38.

⁵⁶ *Ibid.*, p. 49.

⁵⁷ *Ibid.*, p. 313.

10. Dalla teoria critica al “fascistometro” di Adorno

Come Karl Friedrich Hieronymus von Münchhausen, conosciuto come il Barone di Münchhausen (1720-1797) e noto per i suoi racconti inverosimili, si sarebbe infatti salvato dalle sabbie mobili tirandosi fuori per i propri capelli, così i teorici della Scuola di Francoforte, come del resto i loro maestri Marx e Freud, sono convinti di potersi sollevare al di sopra della falsa coscienza che obnubila tutto il resto dell'umanità per mezzo della teoria critica. Mentre il resto dell'umanità vivrebbe di pregiudizi, superstizioni e illusioni, che non avrebbe senso prendere in considerazione, solo loro, a quanto pare gli unici immuni dall'influenza della cultura dominante, sarebbero in grado di arrivare a conoscenze vere e di elaborare teorie scientifiche per evitare il pericolo di una involuzione anti-democratica.

Il concetto di democrazia dei rappresentanti della Scuola di Francoforte appare, però, piuttosto problematico. Fromm, per esempio, dichiara: «È necessaria la creazione di un Supremo Consiglio Culturale, avente il compito di consigliare il governo, gli uomini politici e i cittadini in tutte le questioni per le quali si richiedono precise conoscenze. I membri di tale organismo dovrebbero essere i rappresentanti dell'élite intellettuale e artistica del paese, uomini e donne la cui integrità morale sia al di là di ogni dubbio; [...] e spetterà a loro l'incarico di scegliere i responsabili della diffusione di informazioni. [...] La difficoltà non consiste nel trovare i membri del Consiglio, bensì nello sceglierli, dal momento che non possono venire eletti dal voto popolare né dovrebbero essere nominati dal governo»⁵⁸.

In questo sistema democratico il popolo non avrebbe voce in capitolo nell'eleggere il Supremo Consiglio Culturale, l'unico a poter fornire conoscenze precise, ma sarebbe solo il destinatario delle informazioni filtrate da persone di fiducia di detto Consiglio.

Per la Scuola di Francoforte il pericolo per il cammino della democrazia sarebbe rappresentato dal popolo con il suo carattere autoritario, formato in quel sistema autoritario costituito da famiglia, ordinamento sociale e religione. Per questo viene ritenuta necessaria una trasformazione rivoluzionaria non solo politica, ma soprattutto della famiglia e della religione.

Le resistenze a questa rivoluzione globale vengono definite non solo anti-democratiche, ma soprat-

tutto “fasciste”, dove con “fascismo” non si intende tanto il fenomeno storico del Ventennio, quanto la difesa dei valori tradizionali di Dio, patria e famiglia. L'opposizione consapevole a questo fenomeno rivoluzionario, che per Camus è una ribellione metafisica, e può essere descritta anche come Rivoluzione, è rappresentata dalla Contro-Rivoluzione.

Santa Ildegarda ha descritto l'uomo dopo il peccato originale come *homo rebellis*, che potremmo tradurre anche come “uomo rivoluzionario”, l'uomo che ha disubbidito e disubbidisce alle potenzialità della sua autentica natura, fatta a immagine e somiglianza di Dio. Nonostante la sua natura decaduta rimane in lui la tendenza verso il bene, che si manifesta anche in atteggiamenti positivi nei confronti di Dio, della patria e della famiglia, atteggiamenti che in parte sono l'oggetto del “fascistometro” di Adorno e che la cultura moderna, erede anche della Scuola di Francoforte, vuole combattere come predisposizione al fascismo.

L'impossibile federalismo

La realtà italiana è stata la città. In quella terra, tutta la vita autentica è germogliata all'interno del recinto delle mura di una città. Dalle colonie elleniche della Magna Grecia sino a Roma, città mostruosamente allargata che crea un impero come conglomerato di municipi, sino alle città del Medioevo e del Rinascimento. L'unità italiana è stata un'opera artificiale, suggerita dal nazionalismo europeo del secolo diciannovesimo e realizzata da stranieri: i piemontesi, popolo di frontiera. Che il pensiero di molti italiani per secoli avesse sognato l'unificazione, poco importa, se ricordiamo che [Niccolò] Machiavelli [1469-1527] dovette inventarsi come eroe lo spagnolo [Cesare] Borgia [1475-1507] [in italiano nel testo (*ndr*)] e che ci vollero i francesi, gli spagnoli e gli austriaci per appianare le divergenze e perché l'idea unitaria non fosse più solo il desiderio di qualche giovane insoddisfatto e arrabbiato. L'Italia è un Paese che muore per colpa dell'essere diventata una nazione. Non ritengo però che basti per rivivificarla ridurla al suo originario pluralismo, perché in qualunque momento della storia non può esistere qualunque forma politica, ma l'Italia può rifiorire solo in una congiuntura storica che tolleri la forma che le è propria.

Nicolás Gómez Dávila

⁵⁸ E. FROMM, *Avere o essere?*, p. 211.



**BERNARD
WILLIAM
DEMPSEY S.J.**

Interesse e usura

**a cura di
Riccardo
Bonsignore**

**introduzione
di Joseph Alois
Schumpeter**

**D'Ettoris Editori, Crotone 2022
432 pp., € 25,90**

Interesse e usura è un libro multidisciplinare. Infatti affronta temi di storia, di economia e di morale. «*Il nostro tempo testimonia non solo un nuovo rilancio della polemica teorica sull'interesse, ma anche un rifiorire della polemica pratica sulla riforma della moneta e della banca. Pochissime persone saranno così folli da negare l'esistenza di un risvolto morale in questo tema o il diritto delle chiese di parlarne. [...] Tuttavia, benché alcuni di loro possano sentirsi lontani da padre Dempsey in ambito teologico, trarrebbero comunque vantaggi dal leggere attentamente il suo libro che [...] indica chiaramente come l'analisi possa condurre al principio morale, in uno spirito non indegno della eredità intellettuale del cardinale [Juan] de Lugo*» (JOSEPH ALOIS SCHUMPETER).

BERNARD WILLIAM DEMPSEY S.J. (1903-1960) è stato un gesuita ed economista statunitense. Nasce a Milwaukee nel Wisconsin. A diciannove anni entra nella Compagnia di Gesù e dopo gli studi filosofici intraprende un primo ciclo di studi economici ottenendo la laurea magistrale. [...] La necessità di diffondere le encicliche sociali è inoltre lo spunto per iniziare a sviluppare riflessioni importanti su temi economici. [...] [P. Dempsey] può essere considerato un "missionario" gesuita del mondo accademico economico americano.

JOSEPH ALOIS SCHUMPETER (1883-1950), austriaco, è annoverato fra i maggiori economisti del XX secolo. Uomo di finanza e di Stato è stato anche un illustre accademico.

RICCARDO BONSIGNORE è cresciuto alla scuola di Alleanza Cattolica, discepolo di Giovanni Cantoni (1938-2020). Sposato, con cinque figli, romano, consulente direzionale per grandi aziende soprattutto del settore energetico. Di formazione ingegneristica, si è accostato all'economia e in particolare ai temi monetari per esigenze professionali e per passione personale.



Storia della cristianità occidentale

**a cura di Marco Invernizzi,
Paolo Martinucci e Michele Brambilla**

premesse di Alberto Torresani

**D'Ettoris Editori, Crotone 2022
440 pp., € 25,90**

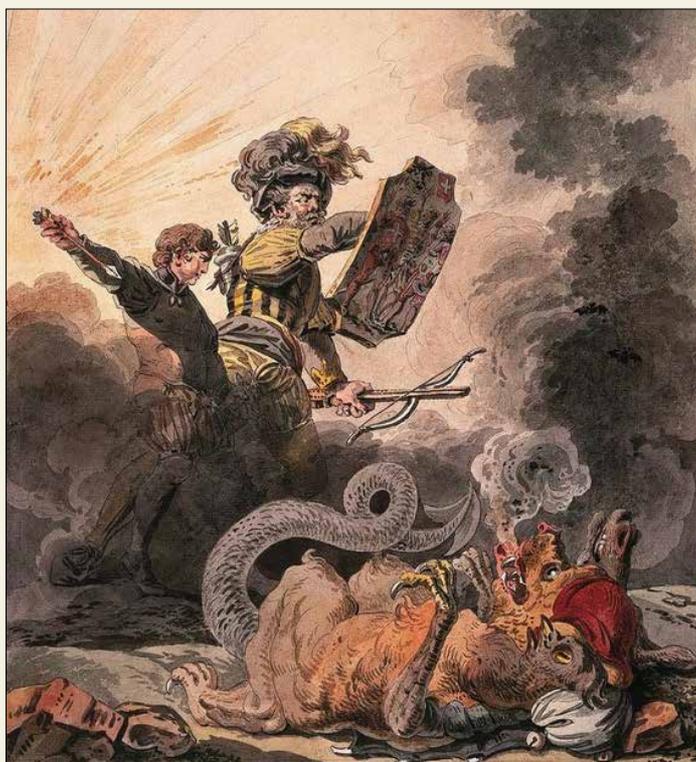
Il volume, che raccoglie quarantotto testi sulla Cristianità occidentale, dalla predicazione apostolica al pontificato di Papa Francesco, è il frutto di un corso *on line* organizzato in tempi di pandemia. I relatori, cultori dei vari periodi storici, hanno poi dato forma scritta ai loro interventi.

I testi contenuti nel volume trattano anche argomenti di carattere culturale e politico. Il libro è introdotto dallo storico Alberto Torresani.

MARCO INVERNIZZI, milanese, è responsabile nazionale di Alleanza Cattolica; storico, ha pubblicato volumi e saggi sul movimento cattolico italiano, dall'Opera dei Congressi al secondo dopoguerra. Dal 1989 conduce a Radio Maria la trasmissione settimanale *La voce del Magistero*.

PAOLO MARTINUCCI, valtellinese, ha svolto la professione di dirigente scolastico. Studioso di storia locale e nazionale, è autore di alcuni volumi e di studi pubblicati in opere collettanee sull'Insorgenza anti-napoleonica e su personaggi della Contro-Rivoluzione italiana. Collabora alla rivista *Cristianità*.

Qualche segnale di simpatia da parte di forze di governo verso la prospettiva conservatrice impone una riflessione sul pensiero e sui movimenti ispirati al conservatorismo e sulle reali chance di una loro proposta nel nostro Paese



BALTHASAR ANTON DUNKER (1746-1807), *Guglielmo Tell e suo figlio combattono il drago della Rivoluzione*, acquerello, 1798 ca., Museo Nazionale Svizzero, Zurigo.

Conservatorismo e conservatorismi

Oscar Sanguinetti

1. Il casus belli

La *querelle* su un partito conservatore in Italia si è accesa dopo che Giorgia Meloni, segretaria politica di Fratelli d'Italia, in occasione della *convention* programmatica del partito, tenutasi il 29 aprile 2022, ha citato due autori conservatori, *sir* Roger Scruton (1944-2020) e Gustave Thibon (1903-2001).

Fra i pochi commenti, quelli della “testa pensante” del liberalismo “non *liberal*” odierno, Ernesto Galli della Loggia¹. Pur difendendo il diritto a esistere di

formazioni politiche che operano in prospettiva conservatrice, l'illustre politologo si è però premurato di rassicurare il lettore che tale diritto vale solo quando e nella misura in cui il conservatorismo è “elastico”, ossia “ad assetto variabile”, cioè determinato da situazioni di fatto, solo quando è riconducibile a “moderatismo” e non quando propugna principi e valori perenni e inalterabili. Il che è del tutto opinabile.

In seguito, le esternazioni in tema si sono ripetute e si vanno in certa misura infittendo². Dopo il succes-

¹ Nell'editoriale *Una difesa (elastica) dei valori*, in *Corriere della Sera*, 1°-8-2022.

² L'ultima che segnalo è dell'ex parlamentare comunista e post-comunista Luciano Violante (!), concessa “stranamente” a un giornale molto vicino a Fratelli d'Italia, *Libero*, in cui afferma: «[...] io guardo con interesse il lavoro di Giorgia Meloni nella paziente costruzione di un vero partito conservatore

so elettorale del centro-destra e, in specie, del partito della Meloni nelle elezioni politiche dello scorso 25 settembre i commentatori sembrano spiare, non sempre disinteressatamente — il confine fra il conservatore e il “reazionario” *damnandus a priori* è alquanto labile —, se finalmente nella storia d’Italia stia per nascere una forza politica conservatrice, *ergo* autenticamente di destra. Cosa che non solo cadrebbe al di fuori dei confini dell’area di legittimità tracciati nel 1943 dai futuri costruttori della Repubblica, ma significherebbe la comparsa sulla scena di qualcosa finora rimasta costantemente nel cassetto dall’Unità in poi, cioè una rappresentanza politica coerente con le radici della nazione e che esprima il sentire della maggioranza — sebbene via via più risicata — del popolo della Penisola, maggioranza che a detta di tanti politologi è tutt’altro che allineata ai canoni del “politicamente corretto”.

Ma l’eventualità di una comparsa non episodica di una forza conservatrice in Italia — posto che ciò avvenga — pare interessare anche coloro che semplicemente desiderano una maggiore efficienza del nostro sistema politico perennemente afflitto dalla debolezza degli esecutivi. Una formazione conservatrice di massa potrebbe infatti semplificare non poco il frastagliato e rissoso panorama delle forze parlamentari, ridurre la volatilità delle coalizioni e porre così le premesse per un regime di alternanza, come avviene in altri Paesi del mondo.

Tuttavia, quest’ultimo tipo di commentatore è fra i più rari: prevale invece una maggioranza imbevuta di ideologia progressista, che agita i fantasmi più neri e iettatorii riguardo al futuro del Paese. Quando ciò non accade, cioè quando sembrano fare buon viso a cattiva sorte, allora gli stessi commentatori mettono le mani avanti, elencano i “paletti” che la titolarità dell’esecutivo da parte di una forza potenzialmente conservatrice non dovrebbe oltrepassare, pena essere “politicamente scorretta” e inaccettabile, “paletti” ovviamente a vantaggio della sinistra e meno pericolosi per lo *status quo*. Il *Corriere della Sera* del 29 ottobre scorso, per esempio, in un articolo intitolato *La destra che serve all’Europa*, a firma Maurizio Ferrera, politologo della Statale di Milano — che peraltro sa di buone letture in materia, cosa non del tutto scontata —, traccia al nuovo governo “conservatore” il profilo e la *roadmap* giusti, naturalmente quelli “europei”, “senza se e senza ma”.

Premetto che, a mio avviso, è tutto da verificare — il mio è un dubbio “metodico”, s’intende, che non disprezza le buone intenzioni e anche le “mezze vittorie” — che un partito come Fratelli d’Italia possa e voglia svolgere una politica schiettamente conservatrice. Nel suo DNA figurano infatti elementi, per esempio il nazionalismo, che poco combaciano con la visione conservatrice autentica e che sarebbe un duro lavoro, se non impossibile, tentare di estirpare o di ristrutturare.

Tuttavia, almeno due fatti, piccoli ma a mio avviso da non trascurare, sono la designazione a ministro della Cultura di Gennaro Sangiuliano, che affianca saggi di politica internazionale a una biografia di Giuseppe Prezzolini (1882-1982), e, da questi, la nomina a proprio consigliere del giovane presidente della Fondazione Giuseppe Tatarella (1935-1999), nonché editore, il cesenate Francesco Giubilei, direttore altresì di *Nazione Futura*, un *think tank* — e una rivista omonima — di letterati, giornalisti e studiosi, accomunati da un *idem sentire* asseritamente conservatore, nonché ben introdotto presso gli ambienti giornalistici televisivi come rivela il suo frequente invito ai *talk show*.

Quanto alle dichiarazioni, ritengo non sia sufficiente la citazione fra i propri riferimenti ideali di un paio di pensatori conservatori stranieri³, come quelli menzionati — due dei rari esponenti non “ibridi” della tradizione conservatrice europea —, per autorizzare a parlare di svolta conservatrice. Non che il fatto sia da disprezzare, anzi: potrebbe essere il classico squillo di tromba che rompe un greve silenzio. Quanto alle nomine, non vi sono elementi sufficienti per una valutazione, se non che entrambi personaggi sono accreditati di studi su personaggi e movimenti conservatori, sulla cui qualità non sono ancora in grado di esprimere un giudizio di qualche significato.

Se il segnale da un lato non può che suonare gradevole alle orecchie di chi si professa non da ieri anche conservatore, tuttavia proprio questa familiarità con questa realtà suscita altresì qualche preoccupazione e induce a formulare qualche *caveat*. Non si può infatti non osservare come la cultura dell’ambiente da cui proviene l’autore di quelle citazioni sia popolato da tutta una costellazione di soggetti rubricati come conservatori, i cui riferimenti intellettuali, i cui modelli esistenziali e le cui proposte, al di là delle buone intenzioni, lasciano però alquanto a desiderare.

senza fascismi, paleoliberalismi o localismi. “Partito Conservatore Italiano” suona bene. Certo, ci sarà un problema di sigla: “Pci” con la Meloni suona malissimo...” («La Meloni sta fondando il nuovo Pci italiano...», intervista a cura di Francesco Specchia, in *Libero*, 1°-12-2022).

³ Non che i pensatori stranieri siano da disprezzare: il conservatorismo non è nazionalista e il suo *tour d’esprit* è ovunque il medesimo, ma nasce anche dalla storia e non vi sono conservatorismi identici l’uno all’altro: un conservatore inglese non è un conservatore francese...

Ed è possibile che queste idee imprecise possano introdursi nello spazio che sembra essersi creato e influenzare in maniera inappropriata l'azione del partito di governo.

Ferma restando l'attesa di una conferma, si avverte comunque il bisogno di prendere qualche precauzione davanti a tale ipotesi e di fare chiarezza preventiva.

Va osservato che non è solo un fatto congiunturale, ovvero la presunta deriva in senso conservatore di Fratelli d'Italia, a motivare l'esigenza della nascita di un attore politico di questo segno, ma almeno altri due motivi, di carattere generale. Il primo è la persuasione che una politica di tipo conservatore faccia bene al Paese, aiutandolo a uscire dalla crisi in cui versa e poi perché, più in generale, darebbe finalmente voce — anzi sarebbe sarebbe una sorta di riparazione nei suoi confronti —, sebbene con inevitabili “sordine”, a quella Italia che ha subito per decenni, se non per secoli, classi politiche affette, in forma più o meno grave, dai morbi di un progressismo sempre più spudoratamente segnato dall'«antidecalogo»⁴.



Prima di ogni altro chiarimento s'impone quello terminologico: quella di “conservatorismo”, infatti, non è una nozione d'immediata comprensione e, per di più, secoli di egemonia culturale progressista hanno caricato il termine di una semantica negativa.

Il conservatorismo non è una ideologia, come il marxismo o il liberalismo, per cui basta leggere un “manifesto” o un “testo sacro” per capirne il messaggio. È invece un insieme di atteggiamenti e un arcipelago di idee che, pur vantando radici filosofiche omogenee, si presentano con più volti e non sempre con contorni ben definiti, per cui si prestano a essere confuse o “ridotte” o lette in maniera “creativa”.

Non sottolineo questa esigenza per vezzo cataro-intellettuale, né per snobismo pseudo-scientifico, né, ancora, per screditare o emarginare — anche volendolo, non avrei alcuno strumento per farlo — vedute diverse dalla mia dall'agone civico-politico: lo dico perché il soggetto è realmente complesso e prendere abbagli è più che possibile. Ad accrescere la pruden-

⁴ Questo termine è stato usato da Papa san Giovanni XXIII (1958-1963) nel suo *Radiomessaggio natalizio*, del 22-12-1960. Sull'esistenza di un partito “anti-italiano”, filiazione dell'antico “giacobinismo” ed estraneo e ostile alle nostre tradizioni culturali e politiche, cfr. MASSIMO INTROVIGNE, *Centocinquant'anni dopo: identità cattolica e unità degli italiani*, in FRANCESCO PAPPALARDO e OSCAR SANGUINETTI (a cura di), *1861-2011. A centocinquant'anni all'Unità d'Italia. Quale identità?*. Atti del convegno omonimo, Roma, 12-2-2011, Cantagalli, Siena 2011, pp. 5-36.

za nell'accostarvisi sta il fatto che le interpretazioni dei politologi sono tuttora relativamente esigue⁵ e, a mio avviso lontane dall'essere esaustive, quando non contraddittorie o discutibili.

Né va sottovalutato che ci troviamo in un contesto sfavorevole alla comprensione. Il nostro infatti non è più il tempo dei primi intellettuali di destra che si muovevano in un mondo sconvolto, ma ancora conservatore nelle strutture profonde della società: oggi da conservare è rimasto ben poco, anche se magari di grande valore⁶: oggi nemmeno le rovine e i ruderi abbondano. Fino alla prima metà del Novecento bastava andare in campagna per ritrovare il Medioevo... La nostra epoca presenta per certo delle similitudini con i tempi di sant'Aurelio Agostino (354-430), il quale piangeva contemplando le rovine di Roma antica, ma ricorda più da vicino il mondo tetto e apocalittico dei romanzi di George Orwell (1903-1950) e di altri scrittori distopici: il nostro non è tanto un mondo che muore, bensì un “mondo nuovo” distorto *ab imis* da poteri forti e invisibili: non c'è il più il principe malvagio o lo “sceriffo di Nottingham”, cioè un volto preciso da detestare; specialmente nella sfera economica, finanziaria e fiscale, ai nostri giorni ci si trova all'improvviso di fronte a cambiamenti sgradevoli che non si sa da dove provengono o, se anche lo si sa, non sia ha il minimo strumento per opporvisi. L'uomo e la donna del Terzo Millennio non sono più quelli del passato, la loro “stoffa” non ha più il medesimo spessore, l'ateismo pratico e le dipendenze sono ormai un flagello e la condizione in cui viviamo è diversa non solo da mondo di Agostino d'Ippona ma anche da quel mondo “pagano” maturo che si trovava di fronte san Paolo (4-64/67). Un mondo che almeno credeva nel *Deus absconditus* e con cui era possibile aprire un dialogo partendo da “*quis Deus sit*” e non da “*an Deus sit*”.

⁵ Sullo “statuto epistemologico” del conservatorismo rimando al recente MARCO GERVAISONI, *Pensare l'impolitico. Il conservatorismo italiano*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2022, che nella prima parte effettua una disamina accurata — anche se un po' scoraggiante — dello statuto scientifico del termine. Questo lavoro lascia tuttavia alquanto a desiderare nella sua parte ricostruttiva e interpretativa, .

⁶ Facendo eco a una lontana lezione di Giovanni Cantoni (1938-2020), sottolineo che in quel poco che resta, comunque, vi almeno chi, come chi scrive, si pone il problema; tutto ciò che promana dalla “conversione al reale” di tanti di noi e tutto ciò che da tale conversione è venuto e nascerà in futuro. Tutto ciò di buono che grazie alla Provvidenza si è conservato vivo o è rinato va salvaguardato gelosamente: ogni elemento residuale, per minimo ed effimero che sia, è un inizio. E non si può ignorare che *nel* mondo vive la Chiesa, madre e maestra dell'umanità, la cui opera evangelizzatrice è il vero bersaglio della Rivoluzione gnostica, ma che, nonostante i suoi problemi di oggi, continua a essere l'anima imperitura della Contro-Rivoluzione. Per l'Italia, scrivono stracolmo di tesori delle epoche passate, questo discorso vale anche in senso materiale.

Qualunque progetto che voglia seriamente dare vita a una cultura e una forza politica conservatrici deve tenere conto di questo sfondo, dell'oggettivo *handicap* negativo che esso rappresenta e che rende fatalmente più appetibili imitazioni superficiali o soluzioni *ad horas*: si è visto, anche in anni ancora recenti, come è finito il conservatorismo — di qualunque “tinta” — ogni qualvolta si è fidato dei falsi conservatorismi.

2. Che cosa dice la storia

La storia testimonia che di conservatorismo, in senso proprio, ha senso parlare solo dopo la Rivoluzione francese, nel contesto della società ideologicamente pluralistica e nell'ambito dei sistemi politici parlamentari da essa scaturiti⁷.

Non che prima di allora, nel quadro dell'organismo civile e religioso del cosiddetto Medioevo e della prima Modernità, non esistessero soggetti caratterizzati dal desiderio di preservare dal cambiamento elementi dell'ordine esistente o a rivendicarne di passati: tuttavia prima del 1789 non si rileva alcuna realtà compiuta, organizzata e tematicamente dedicata a questa finalità. Nei secoli della cristianità, quando l'autorità tralignava, cioè violava il patto sociale o le consuetudini concrete e diritti comunitari riconosciuti, in genere in aree circoscritte o in determinati segmenti del corpo sociale, il suddito reagiva. Ma nessuna *jacquerie* avrà mai l'intenzione di contestare l'ordine esistente, un ordine che pareva risalire alla creazione e non alla storia. Vorrà invece solo di correggerne le deviazioni, eventualmente riallacciandosi a un determinato *status quo*. Nemmeno le dure lotte per l'autonomia dei comuni lombardi o dei cantoni elvetici contro l'Impero romano-germanico, lotte che sconfinavano spesso in sanguinose guerre e tremende repressioni, si possono leggere come fenomeni volti a mettere in discussione l'esistente.

Nelle monarchie e dei principati dell'Età Moderna, il mutamento sociale assume però con sempre maggiore nitidezza i contorni di un progetto il cui fine è modificare le fondamenta stesse dell'antico ordine organico-sacrale.

Lo si nota con chiarezza studiando il fenomeno dello sviluppo dello Stato moderno⁸, una istituzione

⁷ Nei secoli del Medioevo e nella prima Età Moderna — società che ne conserva a lungo l'impronta —, persino la proprietà sui beni reali non sempre è individuale, tantomeno assoluta: la lezione del grande giurista Paolo Grossi (1933-2022), scomparso da non molto, è lì a ricordarcelo (cfr. specialmente il suo *L'ordine giuridico medievale*, GLF editori Laterza, Roma-Bari 2017). e

⁸ Sul tema, importante è il recente e brillante lavoro di sintesi di FRANCESCO PAPPALARDO *La parabola dello Stato mo-*

che la cristianità nemmeno conosceva e che a partire dai secoli XVI-XVII balza invece in primo piano. In questo periodo nei vari regni di Europa l'autorità assume un indirizzo “tecnicamente” eversivo, intende cioè modificare — il senso di “evertere” — la costituzione stessa dell'ordine vigente, attuando così per gradi una “rivoluzione”, una “innovazione”, in larga misura “silenziosa”. Desacralizzazione, personalizzazione e accentramento del potere, creazione di entità territoriali più ampie, accorpamenti di regni, mortificazione delle aristocrazie, guerre sempre più lunghe e sanguinose, secolarizzazione della società sono le prime “patologie” che la ricaduta del canone individualistico e volontaristico del moderno produce nell'organismo medioevale.

In questo mutato contesto la frizione fra vecchio e nuovo determina situazioni di disagio e addensa coaguli di dissenso e di renitenza da parte dei soggetti, non sempre fra i potenti, desiderosi di mantenere lo *status quo*. Quando la modernità politica⁹ si fa più “dura” e invasiva, le istanze conservatrici sfociano in moti di reazione popolari, cetuali e territoriali. La rivolta dei *Comuneros* castigliani del Cinquecento e la Fronda dei principi nella Francia del secolo XVII¹⁰ — senza dimenticare il fenomeno più ampio e complesso delle due “rivoluzioni” inglesi del Seicento — si possono leggere in questa ottica.

In questa epoca in cui debutta il potere “moderno” chi reagisce lo fa ancora con le lenti del tempo della cristianità. E sono lenti inadeguate che forniscono una visuale accorciata e questo si traduce inesorabilmente in sconfitta.

Nel secolo XVIII il processo descritto subisce una accelerazione e diviene dominante in Europa — ma anche Oltreoceano, come rivelerà la “rivoluzione” americana del 1776 — sotto la spinta della crescente scristianizzazione dei popoli, del diffondersi del libertinismo e dell'illuminismo, del rigorismo religioso di marca giansenistica, sì che anche le contro-spinte, quelle volte a preservare l'ordine antico, si moltiplicano e si irrobustiscono. Le rivolte autonomistiche di città e “paesi”, le sommosse dei conta-

derno. Da un mondo “senza Stato” a uno Stato onnipotente, D'Ettoris Editori, Crotone 2022 (di cui vedi una lettura *infra*).

⁹ Per condensare in poche parole il significato di “moderno” può bastare la celebre espressione di Papa Leone XIII (1878-1903), che è anche l'*incipit* della sua enciclica più famosa: «*rerum novarum cupido*», dove l'accento è proprio sulla «*cupido*», sul desiderio di novità, quando esso, da legittima esigenza, diventa cupidigia, si erige cioè a valore “assoluto”.

¹⁰ Sui due episodi cfr., rispettivamente, JOSEPH PÉREZ, *La revolución de las Comunidades de Castilla (1520-1521)*, 7ª ed., Siglo Veintiuno de España Editores, Madrid 1999; e GIUSEPPE MANTICA, *La società francese, lo Stato e la Fronda. Interpretazioni e problemi*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 1983.

di e le proteste delle confraternite popolari contro le riforme laicistiche dei despoti illuminati, ai quattro angoli di Europa, dalla Francia del Re Sole, Luigi XIV di Borbone (1638-1715), ai Paesi Bassi e alla Toscana, non si contano¹¹.

La soppressione, fra il 1759 e il 1773, della Compagnia di Gesù da quasi tutti gli Stati d'Europa, Stati Pontifici inclusi, eliminerà un pilastro dell'*ethos* religioso tradizionale e un forte inibitore dell'assolutismo regio. Così commenta l'episodio lo storico cattolico inglese Christopher Dawson (1889-1970): «*Le corti borboniche, dopo l'espulsione dei gesuiti dai loro rispettivi paesi, presero misure congiunte per forzare il Papato ad abolire l'ordine, ciò che alla fine accadde nel 1773. Questo fu il colpo più disastroso mai inferto alla cultura controriformista: esso indebolì e disorganizzò l'educazione superiore cattolica in tutta Europa, fece naufragare l'opera delle missioni in Oriente e in America e distrusse la sola forza capace di affrontare la propaganda anticristiana degli enciclopedisti*»¹².

Allora, una manifestazione pacifica di reazione e di conservatorismo si può considerare la ricostituzione, avvenuta pressoché ovunque e con altra denominazione, delle confraternite gesuitiche: un esempio ne è l'Amicizia Cristiana, associazione di spiritualità e di apostolato nata fra Piemonte, Svizzera e Austria sul finire del secolo¹³.

Ovviamente questi moti reattivi sono “antepreme” di un conservatorismo che comincia ad attivarsi, di certo ancora in un'ottica limitata e legata all'esistente, ma che percepisce che l'avvento di un altro “sistema” è alle porte. Solo quando il vecchio sistema crollerà a partire dall'antica monarchia franca il conservatorismo diverrà ripensamento delle radici e rivalutazione dell'ordine politico scomparso.



¹¹ Fra i non molti studi in materia si possono citare quelli di ROLAND MOUSNIER (1907-1993), *Furori contadini. I contadini nelle rivolte del XVII secolo (Francia, Russia e Cina)*, 1968, trad. it., introduzione di Antonino Recupero (1940-2003), Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 1984; e CORRADO VIVANTI (1928-2012), *Le rivolte popolari in Francia prima della Fronda e la crisi del secolo XVII*, ESI. Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1964; per la Penisola, cfr. GABRIELE TURI, *Viva Maria. La reazione alle riforme leopoldine. 1790-1799*, Olschki, Firenze 1969, che descrive la continuità motivazionale fra insorgenze anti-illuministiche e insorgenze anti-napoleoniche in Toscana.

¹² CHRISTOPHER DAWSON, *La divisione della Cristianità Occidentale*, 1965, trad. it., a cura di Paolo Mazzeranghi, con presentazione di Marco Respinti, D'Ettoris Editori, Crotone 2009, p. 257.

¹³ Insuperato, sul tema, è CANDIDO BONA I.M.C. (1923-2013), *Le “Amicizie”. Società segrete e rinascita religiosa (1770-1830)*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1962.

Da queste prime considerazioni già emergono le quattro realtà — tradizione, conservazione, reazione e contro-rivoluzione — che vengono di frequente confuse e talora contrapposte, perché intrecciate fra loro. In realtà si tratta della medesima realtà osservata da angolature e in momenti diversi. Il tradizionalismo è conservatore quando la Rivoluzione è pacifica e sotterranea e l'ordine presente sembra destinata a durare per sempre. Diventa reazione quando la Rivoluzione attacca e, quando capisce che non si tratta più e solo di episodi isolati di violazione dell'ordine ma del disegno di rovesciarne i presupposti e diventare “un'epoca”, la demestriana “epoca della Rivoluzione”¹⁴: allora si fa Contro-Rivoluzione, cioè reazione consapevole, sistematica e di lungo periodo. E nel contempo riscopre la natura, l'architettura, il valore perenne di quell'ordine che la Rivoluzione ha abbattuto. Anche quando esso è stato — provvisoriamente e maldestramente, diremo noi, con il senno di poi — restaurato, la elaborazione culturale e la polemica conservatrice non si arresteranno. Loro bersaglio diverrà il ritorno impetuoso dell'assolutismo e del giurisdizionalismo pre-rivoluzionario, la mancata “purga” delle aristocrazie e del personale amministrativo e militare napoleonico, il mantenimento dei codici imperiali, le nascenti derive liberali dei parlamenti.

La dottrina che deriva dal legittimismo “primitivo”, il quale impallidisce gradualmente nei suoi motivi dinastici e diventa vieppiù desiderio di restaurare principi e valori negati in un dato contesto si può chiamare conservatorismo.



La prima forma di reazione contro la Rivoluzione è la guerra guerreggiata condotta fra il 1792 e il 1815 dalle potenze europee coalizzate contro la *Grande Nation*; a essa si affianca — quasi sempre senza alcuna coordinazione — un'altra guerra, meno importante — una piccola guerra, una “guerrilla”, diranno gli spagnoli — ma assai significativa: l'insorgenza popolare e contadina, che si manifesta ininterrottamente, con maggiore o minore intensità, lungo tutta l'età napoleonica.

A queste due reazioni nei fatti seguirà — anche in questo caso con scarissimi punti di tangenza con gli altri due fenomeni — la riflessione critica e la

¹⁴ Cfr. «[...] la Rivoluzione francese [è] una grand'epoca [e] le sue conseguenze, in tutti i campi, si faranno sentire ben al di là del tempo della sua esplosione e degli ambiti del suo focolaio» (JOSEPH DE MAISTRE [1753-1821], *Considerazioni sulla Francia*, 1796, n. trad. it., a cura e con Prefazione di Guido Vignelli, Editoriale il Giglio, Napoli 2010, p. 45).

polemica, talora infuocata, condotta da intellettuali come il conte Joseph Marie de Maistre o il visconte Louis de Bonald (1754-1840). Ben pochi sono i contributi analitici degli anni rivoluzionari — Edmund Burke (1729-1797), che scrive nel 1790, e il primo de Maistre, quando è in esilio, più qualche studioso italiano isolato come il gardesano Vittorio Barzoni (1767-1843) e qualche membro del clero —: i contributi maggiori verranno più tardi e si snoderanno lungo tutto l'Ottocento, dando vita a una tradizione di pensiero e letteraria nota come scuola cattolica contro-rivoluzionaria.

Gli esordi del conservatorismo *vero nomine* si situano nell'Europa della Restaurazione, quando la lotta politica deprime le armi e teatro di essa divengono i parlamenti. In Francia, il re Luigi XVIII di Borbone (1755-1824), concede la Costituzione che prevede una camera dei deputati e una camera dei "pari". Qui, dal puro dato posizionale sancito dalla consuetudine, nasce il nome di "destra" — rispetto alla destra del presidente dell'assemblea, ossia i seggi posti alla sinistra dell'emiciclo — associato ai partigiani più ardenti della monarchia. E qui ha origine anche il termine "conservatore": lo usa per primo nel 1818 il periodico *Le Conservateur*, dall'eloquente sottotitolo *Le Roi, la Charte et l'Honnêtes Gens*, animato da un aristocratico e letterato di grande spicco, di orientamenti fortemente filo-borbonici¹⁵ e anti-assolutistici e di cultura pre-romantica, il visconte François-René de Chateaubriand (1768-1848).



A mano a mano che l'eredità del ventennio rivoluzionario e napoleonico fermenterà e la Rivoluzione, in Francia e altrove, riprenderà la sua marcia in forme modificate e più "avanzate" — attenuate nella loro radicalità sotto l'influenza della filosofia e della cultura del romanticismo —, il contesto sarà marcato sempre più profondamente dal pluralismo delle ideologie e da progetti politici fondati su antropologie sempre più utopiche e distanti dal sano realismo della destra conservatrice.

Il conservatorismo delle origini, latore di istanze ben precise, ben descrivibili e circoscrivibili, subirà così l'impatto di altre forme di conservazione "posizionali" e intermedie, che altereranno la natura del nucleo originale. Il "nocciolo duro" di questa posizione, il legittimismo dinastico, finirà a poco a poco

¹⁵ Cfr., per esempio, il suo ardente *pamphlet* intitolato *Di Buonaparte e dei Borboni* del 1814 (trad. it., a cura di Cesare Garboli [1928-2004], Adelphi, Milano 2000 [1ª trad. it., Tommasi, Verona 1814]).

per impallidire fino a tramontare nella seconda metà del secolo XIX, anche a causa dell'"indifferentismo" riguardo alle forme politiche dichiarato dal magistero di Papa Leone XIII (1878-1903), che sarà alla base negli anni 1890 del *Ralliement* fra cattolici e Terza Repubblica in Francia, nonostante il forte orientamento "giacobino" del regime.

Ciononostante, una corrente conservatrice tradizionalista "pura", che reagiva colpo su colpo agli sviluppi travolgenti del processo rivoluzionario nel secolo del positivismo e iniziava l'elaborazione di una dottrina sistematica sulla società in prospettiva teistica e cristiana, persisterà lungo tutto l'Ottocento: di essa sarà *habitat* sempre più esclusivo l'opposizione cattolica, più forte in Francia, più debole in Italia, se si prescinde dai quei grandi contro-rivoluzionari che sono oggettivamente i Papi, tutti italiani, di quel secolo. Non è quindi azzardato affermare che dalla Rivoluzione in poi, dato il carattere "epocale" del processo rivoluzionario, il vero conservatorismo non potrà che essere contro-rivoluzionario. Per questo si potrebbe ulteriormente argomentare che la scuola contro-rivoluzionaria esprime le istanze più genuine e archetipiche del conservatorismo. Così lo spirito della Contro-Rivoluzione si esprimerà sovente come conservatorismo nello sforzo di difendere e di restaurare un "mondo a misura d'uomo e secondo il piano di Dio", conformemente alla felice espressione di san Giovanni Paolo II (1978-2005). Per inciso, le brevi parole del santo Pontefice possono sembrare uno *slogan*, ma in realtà esprimono, senza alcun confessionarismo, né teocratismo — nonostante la fonte —, tutto: Dio, famiglia, proprietà, antropologia e sociologia naturali, religione, tradizione: ossia la quintessenza del conservatorismo.



La storia insegna tuttavia che ciò che nasce difficilmente si mantiene allo "stato puro" e così è stato anche per il conservatorismo. Quando i regimi parlamentari si "evolvono" e la filosofia politica che li ispira si fa più "avanzata", essere conservatori muta di contenuto: al patrimonio ben definito di principi e di valori delle origini si sostituiscono via via valori "retrogradi" nuovi, forme di opposizione rispetto all'ultima conquista cui è pervenuto il processo rivoluzionario.

Nella storia sono così esistiti tanti conservatorismi "intermedi", frutto di contraccolpi e di compromessi in cui prevale l'unione delle forze "anti", a partire dal bonapartismo per arrivare al fascismo di Benito Mussolini (1883-1945) o al falangismo di

Francisco Franco y Bahamonde (1892-1975) o al neo-corporativismo dell'Estado Novo di António de Oliveira Salazar (1889-1970) o al presidenzialismo di Charles de Gaulle (1890-1970) o al populismo — dove esiste un rapporto diretto fra il *leader* carismatico e il popolo — alla Juan Domingo Péron (1895-1974) o, infine, alla destra cattolico-sociale tedesca e austriaca.

Si tratta di “destre” “di fatto” e “di riporto” — secondo il termine coniato da Giovanni Cantoni (1938-2020) —, frutto di opzioni meno radicali o “moderate” o compromissorie di reazione a un cambiamento indesiderato e i loro fautori e animatori cadono in pieno nella categoria elaborata da Plinio Corrêa de Oliveira (1908-1995) di «*semi-contro-rivoluzionario*», cooperatore di fatto al progresso del processo rivoluzionario¹⁶.

Le contraffazioni più “fatali” del conservatorismo originale provengono dal liberalismo, quando alcune sue declinazioni e correnti si oppongono all'ascesa del socialismo, come nel caso del nazionalismo, che all'inizio del Novecento perde il suo afflato “ugualitario” e “fraterno” delle origini risorgimentali a vantaggio di un patriottismo romantico, irredentista e imperialista, che vuole anch'esso contrastare l'avanzata del socialismo. Anche quest'ultimo, paradossalmente, ha conosciuto fenomeni di segno conservatore — socialismi “nazionali” o nazionalsocialismi —, soprattutto come contraccolpo del prevalere al suo interno della corrente marxista-leninista, internazionalista e filo-sovietica: la storia del fascismo è quanto mai eloquente sulla esistenza e sul coalizzarsi di queste “destre” di rimbalzo. Queste “destre” vogliono attuare il mantenimento dello *status quo* oppure superarlo semplicemente “indurendo” l'organismo dello Stato liberale o correggendolo in senso sociale, ma non ne mettono in discussione il quadro, che in sostanza risale alle “conquiste” dell'Ottantanove.

Sul piano culturale le “ricette” pseudo-conservatrici sono ancora più numerose e sarebbe lungo farne l'elenco. Nell'Ottocento, quando corposi residui del “vecchio ordine” sono ancora vivi e vitali e qualcuno dei suoi testimoni oculari ancora viventi è forse più difficile partire per la tangente. Ma nel Novecento, il secolo delle ideologie positivistiche e del decadentismo, soprattutto intorno a motivi culturali come la nazione, la spiritualità, la tradizione, l'eugenetica,

la razza, l'imperialismo, l'ecologismo, il salutismo, l'individualismo scettico e “qualunquista” — alla Giuseppe Prezzolini (1882-1982)¹⁷ — costruire utopie “di destra” sarà assai più facile. E alcune di esse sopravvivono e mietono consensi anche in questo terzo millennio.

3. Qualche chiarimento

Oggi viviamo in una condizione dove domina una Rivoluzione non solo “matura”, ma ormai vittoriosa, che ha tradotto nelle cose la sua secolare agenda gnostica sostanziata di “Antidecalogo”. Oggi dalle strutture della civiltà occidentale non è più solo Dio a essere stato espulso, ma le stesse linee portanti di una civiltà solo “a misura d'uomo” stanno rapidamente sfaldandosi, sì che lo spettro della barbarie, ossia la ricaduta in uno condizione pre-cristiana, se non pre-romana, inizia a profilarsi tetto all'orizzonte e a “vagare” per l'Occidente.

Chiunque voglia in qualunque modo reagire all'attuale “catastrofe antropologica” in prospettiva conservatrice non può non prendere atto della distanza siderale che lo separa dai conservatori “identitari” degli inizi. I duecentoventitré anni che sono trascorsi dalla presa della Bastiglia a oggi e la catena di eventi turbinosi che ne è seguita hanno visto il mondo sconvolto e rimodellato più volte, la tavola dei valori dettati dal senso comune si è invertita, i processi di unificazione delle forme di vita, sempre più “globali” e radicali, sono ormai irreversibilmente in atto, l'umanità occidentale è in preda a deliri neo-ideologici che la stanno sfigurando a ogni piè sospinto, mentre la “cultura di morte”, come la chiamava Papa san Giovanni Paolo II (1978-2005), la pervade sempre più “dolcemente” e capillarmente.

Pensare di tornare con mezzi ordinari, democraticamente o con la forza, a un ordine come quello caro a Burke o a de Maistre è una utopia foriera di ulteriori sventure. Né, constatata l'esiguità e l'eterogeneità delle forze conservatrici mobilitabili, è possibile pensare a «*una battaglia culturale di massa su valori*», come quella che la sinistra odierna, in cerca di una via di uscita dalla sua profonda crisi ideologica, dovrebbe attuare secondo l'ex segretario della gioventù comunista italiana, nonché ex presidente del Partito Democratico della Sinistra, Achille Oc-

¹⁶ Cfr. PLINIO CORRÊA DE OLIVEIRA, *Rivoluzione e Contro-Rivoluzione. Edizione del cinquantenario (1959-2009) con materiali della “fabbrica” del testo e documenti integrativi*, presentazione e cura di G. Cantoni, Sugarco Edizioni, Milano 2009, cap. 9, pp. 89.

¹⁷ Una frase-saggio del suo *tour d'esprit* è questa: «*L'Italia va avanti perché ci sono i fessi. I fessi lavorano, pagano, crepano. Chi fa la figura di mandare avanti l'Italia sono i furbi, che non fanno nulla, spendono e se la godono*» (*Codice della vita italiana*, cap. I, *Dei furbi e dei fessi*, Quaderni della Voce, Firenze 1921, p. 5; *reprint*, Robin edizioni, Torino 2021).

chetto¹⁸, l'uomo della “svolta della Bolognina”. Così come fa sorridere sentirsi appagati della temporanea titolarità del potere esecutivo — tutt'altro comunque da disprezzare — da parte di una forza di destra e attendersi da essa una pedagogia nazionale in grado di “bonificare” la cultura degli italiani. Non vedere la situazione attuale come rosea non è pessimismo, ma realismo e il canone-base di ogni conservatorismo è proprio il realismo. Due o forse cinque secoli di processo rivoluzionario non si cancellano con un governo dai poteri costituzionalmente limitati, ma neppure da un governo totalitario.

Quando si è caduti in basso non si può risalire se non per successivi piccoli passi e aggrappandosi a ogni rilievo del terreno, cosa che, se riesce, comporta uno sforzo immane e dai tempi necessariamente lunghi. E non è detto che un passo in avanti nella risalita non si concluda con un nuovo e peggiore scivolone verso l'abisso. Ogni prospettiva conservatrice è obbligatoriamente gradualistica, anche se questo carattere piace assai poco ai reazionari radicali, che vorrebbero tutto subito o “la morte”, secondo la logica del “tanto peggio, tanto meglio” o del “*beau geste*” romantico. Plinio Corrêa de Oliveira, uno dei più illustri esponenti del conservatorismo integrale del Novecento, insegna che la Contro-Rivoluzione, non è un processo — come la Rivoluzione, di cui è l'essenza —, ma *ha* anch'essa un percorso, un *modus agendi* obbligato, un avvicinamento alla meta scandito da passi successivi. E Cantoni ricordava, facendo suo l'insegnamento di un altro grande conservatore del secolo scorso, Gonzague de Reynold (1880-1970), che questa azione nel contempo anti-rivoluzionaria e restauratrice non parte mai davvero “da zero”, bensì si avvale di ciò che esiste o sopravvive nel mondo in cui opera: come chi ha costruito le grandi basiliche cristiane con le pietre dei templi pagani, il conservatore usa “mattoni” nuovi ma anche “mattoni” vecchi, purché la loro qualità lo consenta. Il conservatore autentico tesaurizza ciò che di buono ancora egli può rilevare esistente nel retaggio sempre più eroso ed esiguo del passato e, appoggiandosi su di esso, si sforza demestrianamente di rettificare «*lo stato in cui siamo caduti*»¹⁹.

Certo, non è possibile pensare di dialogare con

l'uomo-“coriandolo”, schiavo dello *smartphone* ed esposto ai “sette demoni” della Rivoluzione “matura” del Terzo Millennio con il linguaggio dei “padri” del conservatorismo o nello stile della propaganda degli anni pre-Sessantotto: oggi — e rubo ancora, questa volta in positivo, una espressione a Occhetto — bisogna «[...] *ritorna[re] a scaldare i cuori con l'utopia*», ovviamente sostituendo a “utopia”, cioè a qualcosa che postula un uomo “con due teste” o “con tre gambe”, il reale ripulendolo da tutte le incrostazioni deformanti e le contaminazioni storiche che ha patito.

Mi pare necessario, a questo punto, precisare che non è mio intento fare del catarismo né, proprio in nome del gradualismo, disprezzare ogni fenomeno di pensiero o di azione che sia sorto nel tempo con intenti conservatori anche se non del tutto “puri”: anzi, dichiaro che tutto ciò, anche di minuscolo e di provvisorio, che può fare da ostacolo e, quindi, frenare, rallentare o anche solo attenuare o “curare” la patologia di cui soffre da secoli il nostro Occidente, ossia una modernità distorta e piegata a paradigmi sempre più spudoratamente luciferini, è benvenuto, auspicabile, da incoraggiare e da sostenere. Il conservatore contro-rivoluzionario non vive in una *turris eburnea*, ma sa che nell'epoca del pluralismo esasperato non si può pensare di costruire alcunché senza allearsi con altri, che non hanno le medesime idee però esprimono un *idem sentire*. Tuttavia ciò deve avvenire senza dimenticare che la meta finale cui tendere è ben delineata e imprescindibile: un mondo dove la Rivoluzione non avrà cittadinanza. Come diceva Giovanni Cantoni, la Restaurazione sarà radicale o non sarà.

4. Un partito conservatore non è mai esistito in Italia

Quanto detto riguardo alla necessità di ripartire dal basso e di procedere per gradi, non esclude *a priori* di approfittare delle opportunità — quella sorta di gorgi che il flusso del *mainstream* produce — piccole e grandi che la Provvidenza possa offrire, inopinatamente o meno, per “fabbricare” appigli migliori, per esempio nella politica. E neppure di sfruttare eventuali *impasse* o crisi dell'avversario, che pure ne incontra e non lievi, così come incorre in guai giudiziari provocati da fenomeni di concussione politica.

È tuttavia un fatto che queste opportunità, a differenza dell'area anglosassone e di quella ibero-americana, nella storia del nostro Paese si sono manifestate raramente. Lo stesso fascismo, che tante speranze di conservatori, laici e cattolici, alla sua nascita e nel

¹⁸ Cfr. ACHILLE OCCHETTO, *Non basta il pragmatismo. Sinistra significa avere un orizzonte*, in *la Repubblica*, 28-11-2022.

¹⁹ «*Cette révolution ne peut point finir par un retour à l'ancien état des choses, qui paraît impossible, mais par une rectification de l'état où nous sommes tombés*» (J. DE MAISTRE, *Memoire*, in IDEM, *Oeuvres complètes*, 14 voll., Librairie Générale Catholique et Classique Vitte et Perrussel, Lionne 1885, vol. XI, *Correspondance 1808-1810*, n. 293, pp. 352-354 (p. 352).

suo sviluppo avrà a suscitare, finirà per trascinare nel suo repentino crollo anche la destra italiana, tanto quella “pura”, quanto quelle “di riporto”²⁰.

Se vogliamo tracciare un profilo sommario di questa vicenda, vediamo come prima dell’Unità delle “destre” esistevano, pur con varie sfumature, all’ombra dei principati restaurati, ma tutte, piccole e grandi, sono destinate a scomparire entro il 1861, quando si compie il binomio Unità-Risorgimento. Conservatorismo allora coincide con legittimismo, ovvero con la nostalgia dello Stato soppresso e con la rivendicazione dei diritti della dinastia esiliata, delle autonomie antiche, dei sistemi socio-economici regionali o interregionali collaudati da secoli, come nel Regno delle Due Sicilie. Parecchie nostalgie, sebbene di peso nullo sugli eventi, susciterà la fine del Ducato di Modena e Reggio, riformato da Francesco IV di Austria-Este (1779-1846) e dal figlio Francesco V (1819-1875)²¹. Nello stesso Regno di Sardegna, sino alla “svolta” del 1859 esisterà un partito conservatore politicamente agguerrito e dottrinalmente ben munito, di cui sarà esponente preclaro il conte monregalese Clemente Solaro della Margarita (1792-1869)²², unica manifestazione di un conservatorismo *vero nomine* in regime costituzionale-parlamentare prima dell’unificazione del 1861.

Dopo l’Unità, posizioni conservatrici si troveranno disseminate in vari partiti — lo stesso partito conservatore attivo nel Parlamento Subalpino “migrerà”, ancorché con scarso successo, nell’assise italiana prima di Firenze e poi di Roma — ma non si coaguleranno mai in forma unitaria, esplicita e compiuta.

I pochi tentativi nell’“Italia dei notabili”²³ di dare voce a istanze conservatrici — peraltro corpose e acute, viste le modalità laceranti con cui era avvenuta l’unificazione e la rigida politica della cosiddetta “Destra storica” — una massa critica adeguata, che le trasferisse dalla discussione teorica o dal dibattito da circolo alla politica nazionale sono stati drammaticamente irrilevanti.

²⁰ Sul punto cfr. il mio *Fascismo e Rivoluzione. Appunti per una lettura conservatrice*, prefazione di Marco Invernizzi, Edizioni di “Cristianità”, Piacenza 2022 (presso <www.libriasangiorgio.it>).

²¹ Sarà l’unico Stato, il cui esercito, nel 1859, seguirà in maggioranza il suo sovrano nell’esilio; sul tema cfr., per esempio, ELENA BIANCHINI BRAGLIA, *In esilio con il Duca. La storia esemplare della Brigata Estense*, il Cerchio iniziative editoriali, Rimini 2007.

²² Su di lui cfr. il recente studio biografico di PAOLO MARTINUCCI, *Contro lo spirito di disordine al servizio della patria. Il conte Clemente Solaro della Margarita*, prefazione di Mauro Ronco, D’Ettoris Editori, Crotone 2021.

²³ Cfr. INDRO MONTANELLI (1909-2001), *L’Italia dei notabili. 1861-1900*, premessa di Sergio Romano, Rizzoli, Milano 2011.

La dialettica politica nell’Italia unita rimarrà così confinata entro lo schema del dissidio fra l’ala monarchico-liberale, quella moderata, dei risorgimentali e l’ala radicale, quella repubblicano-democratica.

1. Se vogliamo descrivere le cause dell’assenza denunciata, bisogna considerare per prima cosa che l’Unità d’Italia è prodotto inscindibile di una “rivoluzione” — il Risorgimento è l’equivalente al di qua delle Alpi della Rivoluzione francese —, che si attua non solo nella macchina amministrativa dello Stato, ma nel suo *ethos*. Ciò posto, è evidente che il richiamo, anche solo di principio, a paradigmi prerivoluzionari avesse ben poche *chance* di essere annoverato fra le opzioni politiche praticabili. Come accadrà di nuovo nel secondo dopoguerra con la destra, il nuovo Stato italiano nasce frutto una *conventio ad excludendum*: saranno emarginati non solo i “sanfedisti” e i “duchisti”, ossia gl’integralisti cattolici e i legittimisti, ma anche ogni realtà cattolica che pretendesse non tanto di discutere le regole del gioco, bensì di affermare e di difendere la sua visione del mondo nella società. E la Rivoluzione italiana sarà scatenata e vinta da una ristretta *élite* sociale e intellettuale — ormai la partecipazione popolare al Risorgimento è oggetto solo di mitologia —, che, una volta giunta al potere per “oblique” e con la forza militare, si “blinderà” saldamente con una legge elettorale che escludeva la massima parte della popolazione dalle scelte politiche.

2. Inoltre, a differenza della Francia, dove una vasta area di destra monarchico-legittimistica vive per decenni, da noi il legittimismo, pur forte, essendo l’unificazione avvenuta in forma centralistica, nasce frammentato e si sviluppa gracile fino a quando, intorno al 1866, l’ultima fiammata di rivolta anti-unitaria viene repressa duramente nel Mezzogiorno e la polemica filo-borbonica — alla Giacinto de’ Sivo (1814-1867), ma non solo la sua — a poco a poco si esaurisce. Così non sarà nel *Reich* bismarckiano, dove le strutture statali e le classi dirigenti pre-unitarie in larga misura — sino alla Grande Guerra — sopravvivranno all’unificazione con il regno di Prussia e dove non si potrà parlare quindi di legittimismo.

Il prevalere finale nel Risorgimento della corrente “moderata” e monarchica su quella mazziniana attutisce l’impatto della nascita del nuovo Stato, che sarà visto come un passaggio da una Corona a un’altra piuttosto che come un vero *regime change* e verrà assorbito, almeno dalle *élite* sociali, senza gravi traumi o, a eccezione del regno borbonico, traumi tali da scatenare una reazione popolare: esemplare a questo riguardo è la vicenda, storicamente del tutto plausibile, narrata nel romanzo novecentesco *Il gattopardo*

di Giuseppe Tomasi di Lampedusa (1896-1957).

3. Né, ai fini del nostro discorso, va sottovalutato l'effetto in termini di *ralliement* dell'intensa opera di pedagogia nazionale esercitata dallo Stato nazionale tramite l'istruzione pubblica, obbligatoria e a programma predefinito, con l'educazione civica, mediante la leva coatta, nonché grazie alla multiforme e potente mitopoietica elaborata e messa in campo a tutti i livelli con la moltiplicazione dei "luoghi della memoria", le periodiche celebrazioni civili e militari, il culto dei patrioti e dei "martiri", le sfilate di truppe. In altri termini, creando una prima forma di "religione civile" "laica", di matrice massonica e ricca di reminiscenze pagane, alternativa a quella tradizionale. E che il sistema pubblico in questa opera intesa a "fare gli italiani" sarà coadiuvato da un fitto stuolo di cantori e di "vati" della "nuova Italia", da Edmondo De Amicis (1846-1908) a Gabriele D'Annunzio (1863-1938), passando per Giosuè Carducci (1835-1907) e per Giovanni Pascoli (1855-1912). La formazione dei giovani sudditi del Regno sabauda sarà così indirizzata verso lidi da cui il conservatorismo rimarrà automaticamente escluso: esso persisterà senz'altro, tuttavia, profondo e radicato, nell'etica familiare e nel costume del popolo, ma nelle sedi "alte" perderà diritto di cittadinanza.

4. Se l'opposizione "laica" allo Stato liberale avrà uno spessore relativo, ben più forte sarà quella dei cattolici, l'unica che, se opportunamente organizzata e indirizzata, avrebbe potuto non dico ribaltare ma almeno condizionare il nuovo regime e correggere le storture frutto del Risorgimento e delle "questioni" — meridionale, "romana", sociale e, aggiungerei, federale — che affliggevano la società a regia liberale. La discesa nella politica italiana di una forza che rappresentasse in parlamento le ragioni di questa Italia estesa e profonda avrebbe potuto davvero mutare la storia dell'Italia contemporanea, omologandola a quella più lineare di altri Paesi. Ma così non sarà: l'occupazione degli Stati del Papa, la cessazione della sua sovranità temporale e la sua pratica prigionia nei palazzi vaticani imporranno alla Santa Sede di chiedere ai cattolici di adire la via della protesta, "chiedendo" loro di astenersi dal partecipare alla vita politica dell'Italia unita. Questa astensione passerà alla storia come il "*non expedit*" — non serve —, la tesi con cui sarà motivata questa scelta. Se l'agone politico sarà occupato solo dalle forze espressione della *élite* risorgimentale, innervate profondamente dalla risorta massoneria, i cattolici impegnati dovranno convogliare altrove la loro azione per il bene comune della nazione. Pur indossando un paradigma culturale di tipo fortemente conservatore sia in reli-

gione, sia in ambito civico-politico — il cosiddetto cattolicesimo "intransigente" —, si limiteranno tuttavia alla polemica giornalistica, anche dura, e alla profilassi "sociale", creando una poderosa rete di associazioni di ogni tipo a sostegno di una popolazione privata dei sostegni tradizionali, spirituali e materiali, erogati dal mondo ecclesiale. Se l'intransigentismo sarà la corrente principale, e quella avallata dal Papa, dell'opposizione, altri cattolici non considereranno come discriminante la Questione Romana e coltiveranno prospettive politiche di cooperazione con il regime secondo opzioni di vario genere, dai cattolici-liberali e conciliatoristi — che limitavano il loro *ralliement* a elementi di fatto — ai cattolici "democratici", "figli" dell'ex *abbé* Félicité Robert La Mennais (1782-1854) e più tardi influenzati dal modernismo, nei quali il *ralliement* comprenderà non solo l'accettazione entusiastica dell'Unità, ma anche il "battesimo" dei valori del Risorgimento e del 1789, avvicinandosi così maggiormente all'opposizione repubblicana e poi al movimento socialista²⁴.

Proprio in ambienti "conciliatoristi" maturerà l'unico tentativo serio di creare una forza politica conservatrice "nazionale" nei primi anni 1880, ma la Santa Sede, dove da poco regna Papa Leone XIII (1878-903), rimarrà scettica e il disegno tramonterà in breve tempo²⁵.

Per tutte le ragioni esposte — Risorgimento anti-conservatore, radicalismo attenuato del nuovo Stato, mancato legittimismo, forte pedagogia di Stato, *non expedit* — da noi non si coagulerà una opposizione, né "a sua Maestà" e nemmeno "di sua Maestà" come altrove.

E la storia successiva non ovvierà a questa assenza.

Il *non expedit* cade in pratica dopo la Grande Guerra (1914-1918), ma nella tumultuosa Italia del 1919-1921 subito si affacciano fenomeni nuovi e sfavorevoli al conservatorismo: la fondazione del Partito Popolare Italiano, la nascita del movimento fascista e la forte radicalizzazione del fronte socialista dopo l'Ottobre Rosso di Pietrogrado.

Il primo creerà per i cattolici un'alternativa all'opposizione dura ma sterile al regime liberale e, sebbene la Chiesa si dimostrasse agli inizi fredda verso la proposta sturziana, essa per più ragioni — l'anti-centralismo, l'attenzione ai ceti umili, l'aper-

²⁴ Sulla natura ideologica del cattolicesimo "democratico" cfr. G. CANTONI, *La lezione italiana. Premesse, manovre e riflessi della politica di compromesso storico sulla soglia dell'Italia rossa*, Edizioni di "Cristianità", Piacenza 1980.

²⁵ Ne sarà promotore l'ex deputato conte Paolo Campello della Spina (1829-1917), spoletino, nel 1879.

tura alla partecipazione politica di ogni cristiano —, tutte non poco cristianamente “stuzzicanti”, attrarrà buona parte della classe dirigente cattolica offrendole, sebbene nel programma dei popolari il “paniere” delle domande del mondo cattolico si presentasse drasticamente epurato, un accesso alla politica.

Il fascismo sarà però la sirena più suadente nei confronti del conservatorismo “intransigente”: per la destra monarchica — non sempre filo-sabauda —, per i nazionalisti “maurrassiani” e imperialisti, per i cattolici “integralisti”, tradizionalisti e anti-massonici e, dopo l’opzione “clerico-fascista” di vertice del 1929, anche per i cattolici “*tout court*”, compresi molti dei popolari.

Come è noto, ogni presenza conservatrice si dissolverà praticamente nel secondo dopoguerra dopo il crollo del fascismo, quando, in virtù dell’“opzione previa” anti-fascista della Repubblica democratica, ogni valore “di destra” sarà assimilato d’ufficio a fascismo e, quindi, *ipso facto* privato di cittadinanza e di udienza e il suo latore perseguitato. Il grandioso successo elettorale cattolico e anti-comunista del 18 aprile 1948 e il quindicennio di austerità “centrista” che allora si aprirà illuderanno sulla possibilità di dare al Paese un indirizzo cattolico e conservatore. Ma la Democrazia Cristiana, beneficata in massa dal voto cattolico del 18 aprile, silenzierà a poco a poco la grande vittoria contro l’avanzata della Rivoluzione rossa in Italia e a poco a poco disperderà il capitale ricevuto in deposito, segnando, con il centro-sinistra del 1963, il ritorno in auge della discriminante anti-fascista e l’ascesa del socialcomunismo verso l’egemonia anche politica.

La pressione della Guerra Fredda — l’Italia era allora Paese di frontiera fra i due blocchi — e l’acquisizione del monopolio dell’atlantismo e dell’anticomunismo da parte della Democrazia Cristiana, nel cui vertice crescono di peso le correnti cattolico-“democratiche”, toglieranno altro ossigeno a ciò che restava del vecchio conservatorismo italico.

Nella Prima Repubblica la rappresentanza di quell’Italia “anti-antifascista” — come la chiama il politologo della LUISS Giovanni Orsina, riprendendo il “qualunquista” del secolo scorso Guglielmo Giannini (1891-1960) —, in cui residuava l’antica opposizione allo Stato risorgimentale e peraltro poco convinta della tesi secondo cui la Repubblica sarebbe nata dalla Resistenza, finirà confinata nella galassia neo-fascista e, provvisoriamente, monarchica, finendo così totalmente emarginato.

Qualche spiraglio per le idee conservatrici parrà schiudersi prima con lo “sdoganamento” craxiano del Movimento Sociale Italiano negli anni 1980, poi

al momento della sorprendente vittoria elettorale del centro-destra nel 1994 e con la contemporanea fondazione di un partito dichiaratamente post-fascista e in certa misura conservatore — anche se conoscerà apporti di diversa ispirazione ideologica, dai liberali ai democristiani “di destra” — come Alleanza Nazionale, che attrarrà a sé molti, anche se non tutti²⁶, gli “esuli in patria” di destra. Come è noto, il partito semi-conservatore guidato dall’ex “delfino” di Giorgio Almirante (1914-1988), Gianfranco Fini, nel 2009 finirà risucchiato nella spirale della prorompente *leadership* dell’ex Cavaliere e sparirà con lui. Oggi Fratelli d’Italia, che ne è in sostanza l’erede, è in cerca di una collocazione ideologica più salda e più nitida e appare tentato dal “cavalcare” la tenue ripresa d’interesse del tema conservatorismo fra gl’intellettuali — sulla scia del relativo *revirement* dei *think tank* e dei filosofi della destra statunitense e britannica — e di giocare la carta del partito conservatore.

5. Un gap da colmare

Questi segnali, da un lato, e la percezione che occorra finalmente colmare il secolare *gap* fra “Paese legale” e “Paese reale”, ovvero quell’Italia che resiste nonostante il parossismo della pressione rivoluzionaria, dall’altro, inducono a rivolgere un’attenzione non casuale a questi segnali e a capire se si possa trasformarli in una operazione consapevole e organizzata.

Vista quindi la peculiarità della nostra storia e l’*handicap* plurisecolare che vi si rileva, considerata la condizione oggettivamente patologica del mondo occidentale attuale, se la “medicina” rappresentata dal conservatorismo pare sempre più indispensabile, la sua ricetta e la sua somministrazione paiono cosa non facile.

Oggi sia a destra sia a sinistra si avverte un vuoto di senso che né il consumismo globalizzato e “stimolato”, né il diffondersi ambientale dei *social media* riescono a colmare. La civiltà occidentale non solo non è più cristiana, non solo ha perso anche l’identità plasmata nella modernità, ma inizia anche a coltivare un’autentica forma di odio e di rigetto verso le sue radici culturali — che affondano nel pensiero

²⁶ Chi continuerà orgogliosamente — e ostinatamente — a definirsi tale sarà per esempio il giornalista, storico e musicologo Piero Buscaroli (1930-2016), che da posizioni giovanili reazionarie — nel 1954 fonda a Bologna *Il reazionario. Rassegna polemica di restaurazione* — si sposterà verso il conservatorismo nazionale e infine, deluso dalla destra politica, si rifugerà in un nostalgismo neo-fascista radicale, che, ad avviso di chi scrive, gli starà alquanto stretto.

razionale greco e nel cristianesimo — e verso la sua storia in generale, non solo quella dei “secoli bui”, in una frenesia di auto-demolizione in nome dei valori egualitari e libertari che sta passando la sua titolarità dall’individuo a ceti, razze e generi *in quanto tali*. Oggi la censura non è più contro il pensiero metafisico, ma contro il pensiero stesso.

Sic stantibus rebus, pensare di rifare, almeno nei principi che li ispirarono, i “re” e i “principi” del passato è impossibile: però è tutt’altro che impossibile rifare dei “sudditi”, formare cioè uomini e donne che vogliano vivere sotto “i re” e i “principi”, ovvero in un regime agli antipodi di quello attuale.

Ciò significa che è possibile lavorare per propiziare la rinascita — o la nascita *tout-court* — di una forza civica e politica di segno conservatore, anche se non è cosa facile, né breve. Bisogna infatti prima comprendere che cosa sia veramente il conservatorismo; quale sia la tradizione politica italiana da rinverdire; accertare se esista e com’è fatta quell’Italia potenzialmente conservatrice che appare a tratti e quali sono le istanze perenni e attuali che essa pone; infine, immaginare un modo non effimero per raccordare tali istanze con una cultura politica originale e a una formazione partitica “da Terzo Millennio”, capace di agire all’interno del complesso mondo delle relazioni internazionali odierne e nel complicato e intricato quadro delle strutture dello Stato moderno “3.0”. Una forza che abbia qualche *chance* di conquistare un peso politico tale da rappresentare l’“Italia profonda” nella politica di oggi e di domani.

Come si vede, non sono questioncelle e l’attuale frantumazione della politica e l’indebolimento del senso comune non aiutano certo ad affrontarle con efficacia. Così le tentazioni di andare per le “vie brevi” si moltiplicano e si fanno sempre più pressanti, soprattutto quando si avverte che qualcuno non di secondo piano pare disposto a indossare l’abito conservatore.

Una fra le prime è pensare di trapiantare da noi conservatorismi stranieri, con una tradizione più antica e più “collaudati”, magari perché così “si fa prima”, “costa meno”, è meglio “*buy*” che “*make*”, comprare invece che produrre. Oggi, per esempio, più di uno è attratto dalle tesi di *sir* Roger Scruton (1944-2020), da poco scomparso, e la cosa è giustificabile, data la saggezza dei suoi ragionamenti e il suo *curriculum* culturale e politico integerrimo. Tuttavia non va sottovalutato che il “taglio” del suo pensiero è squisitamente *british* e sarebbe arduo riproporlo tale e quale in Italia. Quello che va attinto dalla sua multiforme saggistica — e saggezza — è il nucleo di *common sense*, come tale universale,

in essi contenuto. Scruton, per esempio, sostiene che successi in ecologia non si conseguono con l’ideologia, con i megaprogetti e con la pianificazione statale, bensì con iniziative di soggetti locali, ricalcate sui problemi e sulla natura dell’ambiente del luogo e questo spunto pare quanto mai geniale e utile. Ma riguardo all’“involucro” filosofico e ai suoi autori di riferimento si potrebbero formulare non poche riserve. E lo stesso si può dire del vasto cosmo conservatore statunitense, che poggia sì su canoni universali ma conosce declinazioni pensabili solo nel *milieu* culturale nord-americano²⁷.

Una seconda tentazione è rifarsi a ideari solo apparentemente conservatori ma in realtà degli ibridi. Oggi, per esempio, tornano in auge teorie riconducibili all’ideologia terzaforzista e anti-americana degli anni 1970 che ebbe come “padre” il belga Jean Thiriart (1922-1992) e meno remoto profeta il francese Alain De Benoist. Questa corrente culturale di falsa destra²⁸ è stata per decenni in affannosa ricerca di una sponsorizzazione da parte di qualche “potere forte” e pare che oggi, nel *revival* delle “teorie del complotto”²⁹ che ha accompagnato all’inizio degli anni 2020 le misure anti-pandemiche e le polemiche sul “Grande Reset”, finalmente abbia trovato una sponda fra gli ideologi che danno linfa giustificazionistica alla irresponsabile politica espansionistica della Russia post-sovietica.

Tutte le esperienze e le teorie presenti sulla scena vanno esaminate con cura per trarne il succo e scartare ciò che non è adatto, usando come criterio di discernimento la tavola di valori perenni che ha nome

²⁷ Il conservatorismo cattolico di ispirazione “perennialista” e schiettamente contro-rivoluzionario ha attinto anch’esso in larga misura ad autori stranieri, da de Maistre e de Bonald a Juan Donoso Cortés (1809-1853), da Nicolás Gómez Dávila (1913-1994) a Gonzague de Reynold, da Karl Ludwig von Haller (1768-1854) a Josef Pieper (1904-1997) da Eric Voegelin (1901-1985) a Jean Ousset (1914-1994), da Hans Sedlmayr (1896-1984) a Augustin Cochin jr. (1876-1916) e a tanti altri. Chi dai primi anni 1960 ha animato la rinascita di questa prospettiva culturale in Italia, Giovanni Cantoni, ha però sempre mediato il pensiero di questo vasto *pantheon* di autori esteri — peraltro mai assunto come riferimento esclusivo —, traducendolo in una proposta culturale “fasata” sul nostro Paese e sulla storia. Anzi, rammento che spesso traeva dalle peculiarità dei singoli conservatorismi, specialmente di quello francese, gustose, anche se mai irrispettose, battute umoristiche.

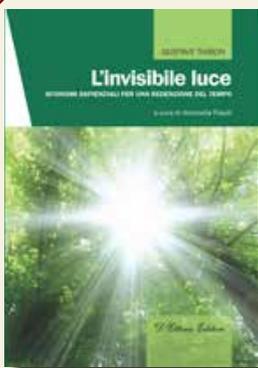
²⁸ Riguardo a queste idee, allo stesso tempo “esotiche” ed erranee, la scuola conservatrice contro-rivoluzionaria ha reagito con decisione fin dal loro primo manifestarsi da noi: cfr. l’analisi, risalente al 1977, che di questa corrente pseudo-conservatrice fa M. INTROVIGNE in *GRECE e Nouvelle École*, in *Cristianità*, anno V, n. 32, dicembre 1977, pp. 5-10.

²⁹ Sul tema, cfr. IDEM, *Le teorie del complotto*, in G. CANTONI (a cura di), *Voci per un “Dizionario del Pensiero Forte”*, presentazione di Gennaro Malgieri, Edizioni di “Cristianità”, Piacenza 1997, nonché IDEM, *La malattia dell’Occidente. L’11 Settembre e le teorie del complotto*, in *Cristianità*, anno XXV, n. 339, gennaio-febbraio 2007, pp. 13-29.

“diritto naturale” e la loro vicenda storica, tanto i loro successi quanto i loro fallimenti. Altrettanto dicasi per le proposte di tipo “fusionistico” che affiorano di continuo: valutandone i *pro* e i *contra* e smascherandone i contenuti ambigui e quanto l’esperienza rivela come nocivo o rischioso.

La versione di conservatorismo da proporre nel nostro Paese deve riprendere le grandi linee della tradizione politica italiana della stagione pre-ideologica, che in gran parte, nonostante qualche lodevole sforzo in tal senso, è ancora tutta da recuperare e da delineare.

Oggi vi sono segnali — nemmeno le premesse — che qualcuno abbia la volontà di dirsi conservatore e, se vorrà provare a svolgere questo compito tutt’altro che facile, potrà dare un senso più saldo alla propria azione politica, al proprio progetto di Italia e al mandato quinquennale ricevuto. Auspico quindi che ciò avvenga, anche solo come discorso preliminare e avvio, anche se il buon senso “conservatore”, che si trova condensato spesso nei detti popolari e nei proverbi, suggerisce che “una rondine non fa primavera” e che “se son rose fioriranno”.

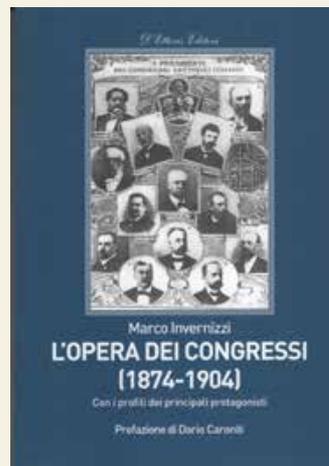


GUSTAVE THIBON

L'invisibile luce Aforismi sapienziali per una redenzione del tempo

D'Ettoris Editori,
Crotone 2022
344 pp., € 24,90

Dopo la pubblicazione del volume *Il tempo perduto, l'eternità ritrovata*. Aforismi sapienziali per un ritorno al reale, esce la seconda raccolta contenente gli aforismi di altre due importanti opere di Gustave Thibon (1903-2001): *Notre regard qui manque à la lumière* del 1970 e *L'illusion féconde* del 1995. Thibon conferma ancora una volta di essere una voce potente in grado di risvegliare “il Dio che dorme” dentro di noi, una voce che esplose in formule folgoranti che smascherano i nostri errori e le nostre ipocrisie, per illuminare le profondità del nostro spirito. Gli aforismi di Thibon ci invitano a un dialogo sincero con noi stessi, con gli altri, con quell’invisibile luce che è Dio. Infatti, seppur accecato da innumerevoli sfavillanti apparenze e distratto dalle seducenti suggestioni degli idoli del progresso, l’uomo continua a rimanere un essere assetato di Amore e Verità.



MARCO INVERNIZZI

L'Opera dei Congressi **(1874-1904)**

**Con i profili biografici
dei principali protagonisti**

prefazione di Dario Caroniti

D'Ettoris Editori, Crotone 2022
288 pp., € 21,90

[...] Il testo [...] [è] un racconto storico dei trent’anni di vita del [...] movimento dei cattolici nato dopo la Società della Gioventù cattolica e precedente l’azione cattolica *vero nomine*. L’Opera dei Congressi è un’associazione di associazioni che unisce, dopo il compimento dell’unificazione italiana, i cattolici della Penisola, assolutamente impreparati a operare dentro il Paese unificato. [...]

Molto importanti per comprendere che cosa fu l’Opera dei Congressi [...] sono i profili dei principali protagonisti, i militanti dell’intransigenza cattolica.

L’Opera dei Congressi ha contribuito in maniera determinante a costruire quel tessuto sociale [...] che è stato [...] almeno fino agli Anni Cinquanta del Novecento, il Paese “reale” contrapposto a quello “legale” [...]

MARCO INVERNIZZI, storico del movimento cattolico, ha pubblicato diverse opere sulla storia dell’Italia contemporanea. Ha anche scritto *Giovanni Paolo II. Una introduzione al suo Magistero* e *La famiglia in Italia dal divorzio al gender*. Ha insegnato Storia dei Partiti e Movimenti politici all’Università Europea di Roma e dal 1989 conduce su *Radio Maria* la trasmissione settimanale *La voce del Magistero*. Dal 1972 fa parte dell’associazione di apostolato culturale Alleanza Cattolica, della quale nel 2016 — con conferma nel 2022 — è stato eletto Reggente nazionale.

Una riflessione sul senso autentico della parola “conservatore” alla luce di illuminanti considerazioni di due sociologi “laici”, “aggrediti dalla realtà”, Dino Cofrancesco, di orientamento liberale, e Luciano Pellicani, di recente scomparso, intellettuale vicino al Partito Socialista Italiano



Una immagine di Giovannino Guareschi (1908-1968), forse il solo intellettuale italiano in grado di esprimere letterariamente e giornalmisticamente un sentimento conservatore di matrice italiana

Per un conservatorismo tradizionale

Giovanni Cantoni (†)

Se il termine “destra” indicava in origine il settore di un’assemblea rappresentativa posto alla destra del presidente, a partire dall’Assemblea Costituente francese del 1789 assume un senso traslato e designa i partiti, i movimenti e le prospettive politiche, che inscrivono nei loro programmi la difesa dell’ordine, dell’autorità e della tradizione¹. Andando oltre la definizione *posizionale* di destra,

* Articolo apparso, senza note e fino al primo distanziatore, in *Percorsi di politica, cultura, economia*, anno II, n. 2, gennaio 1998, pp. 11-12; ripreso, esteso e annotato in *Cristianità*, anno XXVI, n. 273-274, gennaio-febbraio 1998, pp. 21-24; con il permesso di questa ultima rivista.

¹ Cfr. MARCEL GAUCHET, *Storia di una dicotomia. La destra e la sinistra*, [1993.] trad. it., Anabasi, Milano 1994.

nella quale si verifica un’inqualificabile — nel senso che si sottrae a ogni qualificazione — e pericolosa miscela fra quanto è *di destra* e quanto si viene a trovare *a destra*, lo slogan della destra potrebbe essere: «*nulla fuori e contro la tradizione, tutto nella e per la tradizione*»². «*In realtà, la difesa della tradizione — come retaggio di valori da sottrarre all’impetosa corrosione del tempo — costituisce proprio quell’essenza della destra così spesso posta in dubbio*»³. Perciò, «*[...] l’analisi deve essere riportata sulla strada maestra della tradizione, dei significati che essa può assumere — sempre nella fedeltà asso-*

² DINO COFRANCESCO, *Destra e Sinistra, per un uso critico di due termini-chiave*, Bertani, Verona 1984, p. 46.

³ *Ibid.*, p. 48.

luta alle radici — dei modi in cui può venir vissuta. Storicamente e concettualmente è possibile indicare almeno sei accezioni significative di tradizione, che rinviano ad altrettante correnti culturali e politiche della destra»⁴.

Su questa strada, accanto alla tradizione riferita a un'epoca assiale della vita di un popolo, o intesa come fedeltà alla nazione in tutte le sue componenti storiche, o come mito, come passato remoto da far riemergere da lontananze secolari, oppure, finalmente, come “comunità di destino”, come espressione di un *ethos* etnico che esige la dedizione totale e incondizionata al gruppo di appartenenza, si danno la tradizione «[...] come archetipo, come “legislazione primitiva” che Dio ha dato all'uomo e alla società-stella polare che, con la sua luce, guida i figli della terra nel faticoso cammino»⁵, e la tradizione come «[...] consapevolezza della complessità stessa del reale, un abito prudentiale di chi sa quanto sia difficile il costruire e quanto facile il distruggere»⁶.

Nell'ultimo caso «fedeltà alla tradizione significa tener conto dell'esistente per il semplice fatto che, buono o cattivo, è pur sempre qualcosa di reale, da cui sarebbe rischioso prescindere inseguendo progetti di astratta palingenesi. La difesa dei diritti dell'esistente, il terrore della violenza e la tabula rasa caratterizzano il conservatorismo, il quale non si lascia definire in base alla fede in dogmi di alcun genere, né per la difesa oltranzista di istituzioni storiche e culturali specifiche, né per la venerazione di qualche mitologia, ma in base alla forza con la quale ha costantemente ribadito il principio per cui val meglio modificare quel che già esiste piuttosto che ricostruire il mondo ab imis»⁷.

Nel caso immediatamente precedente «la tradizione è l'insieme delle verità rivelate dal Creatore al primo uomo e trasmesse di generazione in generazione: verità che rimangono inalterate quanto al contenuto, ma che sono nei secoli arricchite e vivificate quanto all'interpretazione e all'adeguazione all'ambiente storico e sociale indefinitamente mutevole. In questa categoria rientrano i tradizionalisti del primo Ottocento, [Joseph Marie] de Maistre [1753-1821], [Louis-Gabriel] de Bonald [1754-1840], in parte [Karl Ludwig von] Haller [1768-1854] e [Antonio] Rosmini Serbati [1797-1855], nonché i giusnaturalisti metafisici del nostro seco-

lo come Leo Strauss [1899-1973], [Eric] Voegelin [1901-1985] e, in Italia, [Michele Federico] Sciacca [1908-1975], [Augusto] Del Noce [1910-1989] etc.»⁸.

Fedele alla retorica oralistica — quella che suggerisce di “dire le stesse cose sugli stessi argomenti”⁹, quando paiono enunciati in modo sostanzialmente felice e sintetico — ho “saccheggato” un vecchio studio di Dino Cofrancesco, *Destra e Sinistra, per un uso critico di due termini-chiave*, del 1984, nell'occasione, a scopo argomentativo, senza *distinguo* e senza integrazioni di sorta.

Quindi — pagato il mio tributo al politologo — dico infine la mia. Da cattolico propongo di coniugare conservatorismo e tradizionalismo — “conservatorismo tradizionalista”? — trattandoli sia come affiancati e aggiogati a un unico carro, in *staff*, cioè coordinati, sia come in rapporto sequenziale, in *line*, cioè in una relazione di dipendenza, comunque sempre interagenti: il primo, il conservatorismo, attento al e rispettoso del reale anche storico, come premessa del secondo, il tradizionalismo, che, soprattutto attraverso il Magistero della Chiesa cattolica, offre «principi di riflessione, criteri di giudizio e direttive di azione»¹⁰ per l'indispensabile, inevitabile e costante riforma dell'esistente¹¹. Predisposti il tiro e la pariglia, i *Percorsi* felicemente non mancano.



Concluso il mio primo *percorso* — chiamo così la mia prima collaborazione alla nuova rivista diretta da Gennaro Malgieri —, sono immediatamente tentato di andare oltre lo spazio che mi è stato concesso, non tanto per dar subito corpo ai *distinguo* e alle integrazioni che ho evocato a proposito delle tesi di Cofrancesco e alla cui enunciazione ed esposizione ho dichiaratamente rinunciato, né per illustrare qualche concezione della tradizione come la *Great Tradition* dei conservatori americani¹² o la *Càbala*

⁸ *Ibid.*, p. 49.

⁹ Sulla problematica dell'oralità e sulla retorica oralistica, cfr. padre WALTER J. JACKSON] ONG S.J. [1912-2003], *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, [1982,] trad. it., il Mulino, Bologna 1986, soprattutto pp. 59-117; accomodo la formula da ANONIMO, *Il sublime*, a cura di Giulio Guidorizzi, Mondadori, Milano 1993, n. 7.

¹⁰ PAOLO VI [1963-1978], *Lettera apostolica “Octogesima adveniensi” nell'80° anniversario della Enciclica “Rerum novarum”*, del 14-5-1971, n. 4.

¹¹ Sul rapporto dinamico fra conservazione e tradizione, cfr. PLINIO CORRÊA DE OLIVEIRA [1908-1995], *Rivoluzione e Contro-Rivoluzione*, 3ª ed. it. accresciuta, Cristianità, Piacenza 1977, parte II, cap. III, pp. 127-130.

¹² Cfr. una esposizione magistrale dei suoi contenuti in RUSSELL AMOS KIRK [1918-1994], *Le radici dell'ordine ame-*

⁴ *Ibidem.*

⁵ *Ibid.*, p. 9.

⁶ *Ibid.*, p. 52.

⁷ *Ibidem.*

buena dell'argentino don Julio Meinvielle [1905-1973]¹³, ma per rispondere, almeno incoativamente, a un quesito fondamentale, che è quasi esplicitamente suggerito dalla formula [di Cofrancesco] «nulla fuori e contro la tradizione, tutto nella e per la tradizione»: «Rispetto all'uomo, la tradizione è un *optional* oppure una condizione naturale?».

Dopo aver confessatamente saccheggiato Cofrancesco passo al “saccheggio” — di nuovo realizzato senza *distinguo* e senza integrazioni — di un altro politologo, Luciano Pellicani [1939-2020], del quale trascrivo qualche brano dallo studio *La sociologia, coscienza critica della Modernità*, pubblicato in appendice al suo *Saggio sulla genesi del capitalismo. Alle origini della Modernità*, [edizione] del 1988, in cui il tema della tradizione viene toccato felicemente e sinteticamente in relazione al rapporto fra la sociologia e la storia¹⁴

«[...] la società, prima di essere una realtà politica o economica, è una realtà culturale»¹⁵, «il sociale [...] è quel complesso di credenze, di miti, di valori, di norme, di aspettative che operano nell'individuo, ma che non sono, propriamente parlando, dell'individuo, bensì della collettività anonima: sono di tutti e di nessuno e costituiscono il quadro istituzionale entro cui si svolgono le relazioni sociali»¹⁶.

«Dalla scoperta della dimensione culturale della società [...] deriva un arricchimento della definizione aristotelica di uomo: l'uomo, per la tradizione sociologica, è un essere sociale non solo e non tanto perché vive a natività in una società, ma anche e soprattutto perché la società vive in lui sotto forma di cultura interiorizzata. La cultura — vale dire tutto ciò che, pur essendo stato creato dagli uomini, attraverso il processo di istituzionalizzazione si è

reso indipendente dalla loro volontà e ha acquistato il carattere di impersonale norma agendi — imbeve l'individuo come l'acqua la spugna. Essa, avvolgendo l'uomo in una rete di simboli, di rappresentazioni, di ideali, di valori e di disvalori, socializza persino la parte più intima della sua personalità.

«È sufficiente esaminare il ruolo che la lingua svolge nella formazione della personalità morale degli uomini per toccare con mano l'enorme potenza plasmatrice della cultura. Nella socializzazione primaria la famiglia educa il bambino a maneggiare le parole e ad adoperarle secondo certe regole sintattiche. L'operazione sulle prime appare innocente. Dopo tutto, si dirà, la famiglia non fa che trasmettere al bambino una tecnica per comunicare con gli altri e nulla più. Senonché la lingua è un frammento della cultura che reca in sé una particolare interpretazione della realtà. Non è uno strumento neutro, bensì uno strumento che contiene una filosofia e persino una morale. Accade così che la socializzazione linguistica ingabbia l'individuo in una visione del mondo dalla quale egli non uscirà più completamente. Hanno quindi ragione i sociologi marxisti a dire che gli uomini nella società capitalista sono soggetti a una continua manipolazione ideologica. Dove hanno torto è nel credere che sia possibile una società nella quale gli individui possano non essere manipolati. La manipolazione è un fenomeno universale e onnipervasivo e ad essa non possiamo sfuggire. D'altra parte, è proprio grazie alla manipolazione che l'uomo diventa uomo: se eliminassimo dalla sua personalità ciò che la società ha iniettato in lui ci troveremmo di fronte a un essere svuotato di tutto, più simile a un animale che a un uomo, dal momento che l'uomo è in gran parte ciò che la società lo ha fatto.

«Si può quindi affermare che l'uomo è un animale culturale, plasmato, educato, orientato, disciplinato dalla società in cui è stato socializzato. E poiché la cultura ha una storia — anzi: è storia —, si può affermare parimenti che l'uomo è un animale storico che vive in e di una particolare tradizione. Donde il principio metodologico secondo cui per spiegare e comprendere l'agire di un uomo non è sufficiente utilizzare variabili biologiche e psicologiche; occorre anche fare uso di variabili sociologiche, quali le credenze, i valori collettivi, le norme istituzionalizzate, le aspettative di ruolo, tutti elementi che la società ha iniettato nell'individuo operando nei suoi confronti come una gigantesca macchina pedagogica. Ne consegue il primato logico-metodologico del tutto sulle parti. Non è possibile spiegare la socie-

ricano. *La tradizione europea nei valori del Nuovo Mondo*, trad. it., a cura di Marco Respinti, con un epilogo di Francis Joseph “Frank” Shakespeare (1925-2022), Mondadori, Milano 1996; e della sua storia come “storia delle idee”, in IDEM, *The Conservative Mind: From Burke to Eliot*, 7ª ed. riveduta e accresciuta con il saggio *The Making of “The Conservative Mind”* di Henry Regnery [1912-1996], Regnery Publishing, Washington [D.C.] 1993.

¹³ Cfr. DON JULIO MEINVIELLE, *De la Cábala al progresismo*, Calchaquí, Salta [Argentina] 1970, p. 30 [trad. it., *Dalla Cábala al progressismo*, effedieffe, Proceno [Viterbo] [per “Cábala buena” l'Autore intende la Tradizione cattolica contrapposta alla Cábala falsa cioè lo gnosticismo anti-cattolico (ndr)]; cfr. pure ALBERTO CATURELLI [1927-2016], *La Patria y el Orden Temporal. El simbolismo de las Malvinas*, Gladius, Buenos Aires 1993, pp. 151-161.

¹⁴ Cfr. LUCIANO PELLICANI, *La sociologia, coscienza critica della Modernità*, appendice a IDEM, *Saggio sulla genesi del capitalismo. Alle origini della Modernità*, SugarCo, Milano 1988, pp. 344-355 (pp. 350-352) [l'appendice non fa più parte delle edizioni successive (ndr)].

¹⁵ *Ibid.*, p. 350.

¹⁶ *Ibidem.*

tà partendo dagli individui, bensì occorre adottare la strategia cognitiva inversa: spiegare la condotta degli individui partendo dalla cultura, vale a dire da ciò che è stato depositato nella sua [sic] coscienza dalle agenzie di socializzazione, vere e proprie custodi della tradizione. [Auguste] Comte [1798-1857] esprimerà questo concetto scrivendo che “i morti governano i vivi” e [Karl] Marx [1818-1883] gli farà eco sottolineando, sia pure con disappunto, che “la tradizione di tutte le generazioni scomparse pesa come un incubo sui viventi”.

«Sarebbe però estremamente fuorviante vedere nella tradizione solo una “gabbia culturale” che imprigiona gli uomini e impedisce loro di esplorare il mondo dei possibili. La tradizione è anche la precondizione del progresso, poiché senza di essa gli uomini sarebbero costretti a partire da zero: si troverebbero senza un sistema di soluzioni (materiali, intellettuali e morali) collaudate su cui appoggiarsi, dal momento che la tradizione è ciò che la società ha tesaurizzato: è il passato accumulato e istituzionalizzato, la serie degli esperimenti compiuti dalle generazioni passate e utilizzati dalle generazioni presenti. Il che significa che la continuità è la legge dell’esistenza storica delle società, una legge che opera attraverso le generazioni, le quali arricchiscono e trasmettono ciò che hanno ereditato. Di qui l’impossibilità di separare la sociologia dalla storia. Se la piena intelligenza dell’agire umano è possibile solo attraverso l’analisi della tradizione culturale, allora la sociologia non può che essere sociologia storica, illuminazione del presente per mezzo del passato o, più precisamente, di ciò che del passato vive ed agisce nel presente e condiziona l’avvenire. Insomma, per dirla con una bella immagine di [Friedrich] Nietzsche [1844-1900], il passato scorre nelle vene degli uomini e crea profondi legami comunitari fra di loro»¹⁷.

Dunque, stando così le cose, la tradizione non è un optional: infatti la “manipolazione” dell’uomo è obbligata e vantaggiosa, perché «[...] è proprio grazie alla manipolazione che l’uomo diventa uomo: se eliminassimo dalla sua personalità ciò che la società ha iniettato in lui ci troveremmo di fronte a un essere svuotato di tutto, più simile a un animale che a un uomo, dal momento che l’uomo è in gran parte ciò che la società lo ha fatto»; la scelta della tradizione avviene nella tradizione, e non basta prodursi in qualche piroetta concettuale per sottrarsi alla presa del reale. Sempre sulla stessa strada: tutti gli

uomini nascono “di destra”, poi si spostano — perché si possono spostare, cioè sono liberi di spostarsi — “a sinistra” — alcuni divengono addirittura “di sinistra” — alla ricerca di un “meglio” oltre il bene, dell’emancipazione dai più diversi legami, e nella direzione di un’emancipazione radicale si sradicano¹⁸; quindi il vuoto lasciato dalla tradizione causa infelicità, produce una sorta di capitalizzazione crescente d’infelicità, rende più infelici del necessario, espone a essere soggetti a un tasso d’infelicità superiore a quello proprio dell’uomo *post peccatum*, vivente *in hac lacrimarum valle*. Ma la strada del ritorno è sempre aperta, segnata, ritmata quasi, dalla scoperta che «*qui seminant in lacrymis, in exultatione metent*»¹⁹, «chi semina nelle lacrime mieterà con giubilo», chi piange e confessa il peccato originale e quelli attuali produce la gioia terrena “sostenibile”, cioè “accettabile” dall’uomo e dalla società, e si prepara la felicità eterna; e dalla corrispondente scoperta del contrario: “chi semina nel giubilo [non fondato sulla natura e sulla condizione umana, che comprende la tradizione, cioè “insostenibile”], mieterà nelle lacrime”, frutto amaro di una *exultatio indiscreta*, di un “giubilo senza discernimento”.

Ho citato il *Salmo 125* che porta il titolo *Gioia dei reduci*, di quanti ritornano, di quanti almeno si pongono sulla strada del ritorno; e con il ritorno siamo di nuovo a un percorso.

¹⁸ Cfr. una critica del “migliorismo” nella sua versione sociale più sottile e d’avanguardia, quella tecnocratica, in [beato] ANTONIO ROSMINI SERBATI, *Frammenti di una storia della empietà*, in IDEM, *Frammenti di una storia della empietà e scritti vari*, a cura di Rinaldo Orecchia, CEDAM, Padova 1977, pp. 1-95; nella versione relativa alla vita spirituale, in PADRE SILVANO FAUSTI S.J. [1940-2015], *Occasione o tentazione? Arte di discernere e decidere*, Ancora, Milano 1997, pp. 102-105 [n. ed. aggiornata e arricchita, *ibid.*, 2005].

¹⁹ *Sal.* 125, 5.



Papa Benedetto XVI

(2005-2013)

[Joseph Aloisius Ratzinger, 1927-2022]

*Requiem aeternam dona Ei,
Domine et lux perpetua luceat Ei.
Requiescat in pace.*

¹⁷ *Ibid.*, pp. 350-352.

La cifra della modernità può essere vista nella parabola dello Stato, che dalle nebbie dell'età della cristianità è assunto ai nostri giorni, ma non da ieri, ad arbitrio e dominus delle esistenze individuali.



ABRAHAM BOSSE (1604-1676), *Il Leviatano*, 1651, incisione per il frontespizio del libro di Thomas Hobbes (1588-1679)

La parabola dello Stato moderno in un nuovo saggio

Oscar Sanguinetti

Il tema del “*Big Government*” occupa ancora il dibattito fra i *think tank* e i movimenti politici di Oltreoceano. Al fuoco delle polemiche è l’espansione della sfera pubblica rispetto alla società che è in corso negli Stati Uniti a partire dalle riforme statalistiche di Franklin Delano Roosevelt (1882-1945) e dalla loro seconda fase sotto la presidenza del democratico Lyndon Baynes Johnson (1908-1973), il successore involontario di John Fitzgerald Kennedy (1917-1963). Le spinte verso un ampliamento delle prerogative del governo federale sono la quintessenza di gran parte del programma *liberal*, le cui ricadute, come in tutte le forme di socialismo, moderate o radicali, sono infallibilmente su un ruolo ampliato dello Stato. Ovviamente, la polemica contro ciò che viene definito il “*Big Government*”, ossia lo Stato dilatato, “padrone”, tendenzialmente totalitario, è di segno squisitamente conservatore.

Se questa polemica ha senso in un contesto storico-politico come quello nordamericano, dove sin dalle origini la costituzione è concepita come un *frame* di difesa del cittadino dai possibili abusi dello Stato, a maggior ragione ha senso in Europa, dove, grazie all’eredità del giacobinismo e quella ancora più cospicua dei totalitarismi “imperfetti” o “perfetti” che hanno messo radice da noi, il problema si pone in maniera ancora più acuta. Il *limen* su cui si attesta la lotta politica Oltreoceano da noi è spostato molto più in là: grazie alle esperienze autoritario-statalistiche di ascendenza hegeliana o marxiana, in quasi ogni angolo del nostro continente vivono regimi semi-socialisti, dove lo Stato, all’insegna del *Welfare*, invade pressoché ogni ambito della vita privata e civile “dalla culla alla bara”, con una proliferazione di migliaia di leggi, norme, regolamenti emanati dallo Stato, dalle Regioni, dalle autorità locali, dalle

authority, da ogni e qualunque ente dotato di potere regolatorio. Le istituzioni sovranazionali che i Paesi europei si sono date, anziché semplificare l'immensa struttura burocratica entro la quale si svolge la vita collettiva, ne hanno moltiplicato le dimensioni e complicato il funzionamento. E le recenti vicende pandemiche e le emergenze di vario genere, dal clima all'energia, non hanno fatto altro che offrire allo Stato moderno nuove opportunità per accrescere la sua struttura e intensificare il disciplinamento delle popolazioni.

Tuttavia, se si notano crescenti segni di disagio rispetto a questa condizione, non si intravedono segni di una se pur minima intenzione di mutare questo scivolamento dei pubblici poteri verso la megalia. Una megalia che presenta all'occasione risvolti drammatici, perché più cresce la macchina, più facilmente s'incepta e più aumenta il suo costo e il costo delle istituzioni pubbliche, come noto, lo paga ciascun cittadino.

Non tutti percepiscono la problematica di questa crescita ipertrofica della sfera pubblica, né rammentano che non sempre, anzi quasi mai, il mondo occidentale, dalla fine di Roma in poi, ha conosciuto un fenomeno di tale genere. In realtà, la condizione attuale non è nata ieri, ma ha una lunga storia il cui punto di partenza è appunto il mondo post-romano e il *terminus a quo* l'architettura originale e ben ricalcata su una corretta antropologia della civiltà medioevale.

L'ultimo esempio infatti di una struttura statale ipertrofica risale agli ultimi tempi dell'impero di Roma, del cui crollo è responsabile anche la dilatazione smisurata del peso dell'apparato fiscale, così come di quello della burocrazia dedita a rendere presente il potere imperiale anche nelle più remote aree di uno Stato immenso e sempre più eroso alle frontiere.

Dopo il crollo di Roma è un fatto che si crea un vuoto, anche se non assoluto. La ricostruzione di un ordine internazionale e nei singoli regimi nazionali che nascono, grazie anche all'apporto del diritto "barbarico", avviene "dal basso", secondo linee che scaturiscono dai bisogni dei popoli non più protetti dallo scudo di Roma. Tali linee ricalcano necessariamente quelle originate dal diritto naturale, ovvero quel "giusto" che si può evincere semplicemente dall'osservazione dei bisogni della persona creata e dalla trama di relazioni in cui essa si trova inserita quando nasce. Anche se il diritto romano non scompare, anche se il nuovo ordine, che trova il suo *terminus a quo* nella notte di Natale dell'800, utilizza i

resti della romanità e il nuovo sovrano carolingio si fregia del titolo di imperatore romano di Occidente, la nuova Europa non conosce praticamente lo Stato. Il potere si costituisce e s'incardina su centri di autorità sgorgati da rapporti privati, la sovranità sta nei re e nei nobili che si sono conquistati questa prerogativa sul campo, l'autorità è distribuita lungo tutta la piramide sociale — che allora era una immagine ancora valida — e sul territorio dai feudi sino alle comunità di più basso livello, nei consigli dei municipi e nelle assemblee delle comunità di villaggio delle campagne e nelle valli, dove emergono come *leader* quelli che il sociologo Frédéric Le Play (1806-1882) chiamerà «*autorità sociali*»¹: i più onesti, i più forti, i più abili, i più "nobili" nel senso letterale del termine: quelli con una genealogia più nota. Dove il *nobilis* non è tale per patente reale ma è il più "conosciuto", il più risaputo per valore e per valore dei suoi ascendenti².

In Italia, negli Stati pre-unitari la legislazione e la struttura amministrativa sono assai ridotti e lo stesso Stato liberale post-unitario, pur aumentando la quantità delle leggi e delle altre norme e ingrandendo notevolmente l'amministrazione fiscale, civile e militare, accrescendo nel contempo in misura mai vista il numero degli "addetti", ossia giudici, prefetti, funzionari, impiegati, militi, poliziotti, si presentava ancora come uno Stato "leggero" e poco intenzionato a ingerirsi capillarmente nel corpo sociale.

Nel Novecento, la Grande Guerra e il successivo regime semi-totalitario durato venti anni imprimeranno allo sviluppo dello Stato un'accelerazione impressionante. I governi democratico-cristiani, in nome di un malinteso "bene comune" e del *Welfare*, conserveranno in larga misura le strutture messe in piedi dal fascismo nell'ottica dell'intervento dello Stato non solo per regolare la vita sociale ma anche per imprimerle un indirizzo di vertice. E questo interventismo si accrescerà con i governi a partecipazione socialista — che esordiscono con la

¹ Cfr. «*Ceux qui ont la richesse, le talent et la vertu nécessaires pour accomplir cette mission [conserver fidèlement la Coutume des temps de prospérité], ceux qui par leur ascendant personnel contre-balancent l'action corruptrice des gouvernants et des riches oisifs, ces hommes, dis-je, ont tout droit d'être nommés excellemment les Autorités sociales*» (FRÉDÉRIC LE PLAY, *L'organisation du travail selon la coutume des ateliers et la loi du Décalogue*, 4^a ed. riveduta e corretta, Dentu, Parigi 1877, pp. 34-35).

² Sul tema ha svolto considerazioni di fondamentale importanza Giovanni Cantoni in *Dalla "morte della patria" a un rinnovato senso nazionale: un itinerario*, in IDEM, *Rivoluzione, Insorgenza, Stato moderno e identità nazionale. Quattro saggi*, a mia cura, Edizioni di "Cristianità", Piacenza 2023 (di imminente pubblicazione).

nazionalizzazione dell'energia elettrica e proseguono nazionalizzando sempre nuove aticolazioni della vita economica del Paese — e, poi, nella seconda metà degli anni 1970, indirettamente di quello comunista. Nessuno dei governi insediatisi nei decenni successivi — politici o “tecnici” che fossero — bloccherà questa corsa all'ipertrofia, nessuno cercherà almeno di frenarla, nessuno si sforzerà di ridurre l'area d'intervento pubblico, specialmente in campo fiscale.

Lo Stato odierno, dunque, quello che conoscono le generazioni del secondo dopoguerra, non è calato dal cielo come la Gerusalemme celeste, né è il prodotto più raffinato e aggiornato dei laboratori della politica, ma è un soggetto che ha una storia che si può ricostruire e narrare e di cui si possono conoscere almeno in parte i moventi.



La traiettoria storica dello Stato nell'Età Moderna, la sua ininterrotta dilatazione, indifferente ai cambi di regime — dallo Stato patrimoniale alla monarchia, alla monarchia unitaria, alla repubblica, sotto governi autoritari, aristocratici e democratici —, sotto la spinta, appunto, della declinazione o della ricaduta “politica” della modernità, dal “non-Stato” del Medioevo sino alla mostruosità dello Stato 3.0, quello del Terzo Millennio, è stata validamente ripercorsa e narrata nel volume, appena uscito, di Francesco Pappalardo *La parabola dello Stato moderno. Da un mondo “senza Stato” a uno Stato onnipotente*³.



Lo studio si avvale di un apparato critico assai esteso ed aggiornato, nonché di una bibliografia pressoché sterminata ed è “insaporito” da una estesa messe di citazioni dei brani più esplicativi degli autori più qualificati. Esposta in uno stile letterario piano e semplice, ma non per questo meno raffinato ed esplicativo, la narrazione si articola in otto parti, ciascuna dedicata a mettere a fuoco una dimensione del fenomeno.

³ D'Ettoris Editori, Crotone 2022, 280 pp., € 21,90. Pappalardo, dirigente degli organi costituzionali dello Stato, di formazione giuridica e politica, scrive di storia fin dalla giovinezza; ha maturato un'ampia competenza in materia di Storia del Diritto, di Storia Moderna e di storia dei movimenti popolari contro-rivoluzionari in età napoleonica. È da molti anni socio benemerito di Alleanza Cattolica, nonché direttore dell'IDIS, l'Istituto per la Dottrina e l'Informazione Sociale di Roma.

Come è nello stile della scuola cattolico-contro-rivoluzionaria, ma in particolare in ossequio all'insegnamento di Giovanni Cantoni (1938-2020), che, conscio dello stato culturale del lettore contemporaneo, vi insisteva ininterrottamente, l'autore esordisce (parte I, *Qualche messa a punto terminologica*, pp. 19-56) con una ricca *explicatio terminorum*, indispensabile per far sì che l'argomentazione che segue non si presti a equivoci. Ed equivoci su termini come “Stato”, “impero”, “modernità”, “antico regime” e “assolutismo” sono oggi quanto mai comuni anche nella letteratura più accreditata di scientificità.

Nella seconda parte (*Una svolta storiografica*, pp. 57-90) Pappalardo effettua una rassegna della storiografia più qualificata, evidenziando l'inefficacia di paradigmi interpretativi contemporanei, come quello — tenacemente persistente, perché legato al mito del Risorgimento — della “decadenza”, applicato all'Italia sei-settecentesca.

Segue quindi (parte III, *L'“antico regime”: persistenze e mutamenti*, pp. 91-108) una ampia disamina di com'era il mondo e, in particolare le istituzioni politiche, nel cosiddetto “antico regime”, ovvero nel mondo post-medioevale “lavorato” in larga misura per secoli dal canone antropocentrico della modernità, ma il cui impianto era ancora modellato secondo i “vecchi” principi e valori, ovvero con una costituzione organica, gerarchica, corporata e imperniata sulla sacralità del potere anche civile.

La quarta (*Lo Stato moderno: un profilo*, pp. 109-118) e la quinta parte (*Genesi dello Stato moderno*, pp. 119-228), la più corposa del volume, sono dedicate a tracciare un profilo storico — si badi bene: un profilo, ossia una immagine disegnata a grandi linee, non frutto di una storia dettagliata — del percorso dello Stato moderno dalle Signorie — ovvero dal primo “indurimento” e “personalizzazione” del regime istituzionale ampiamente pluralistico del Medioevo — sino al 1788.

Con la Rivoluzione francese (parte VI, *La Rivoluzione francese*, pp. 229-248), i processi di sviluppo in atto in ambito politico da impliciti divengono espliciti e i canoni del moderno s'impongono nella modellazione dell'autorità sociale, distruggendo il modello “paterno” — dopo che la “rivolta protestante” ha già distrutto l'idea del *Pater* — e sostituendolo con quello individualistico-egualitario basato sulle libertà razionali astratte. Sarà una svolta radicale, che verrà pressoché ovunque imposta con la forza e che susciterà diverse reazioni e resistenze (parte VII, *Resistenze e rivolte*, pp. 249-260) in popoli che da un giorno all'altro si vedevano costretti a mutare

abitudini, usanze e regole di vita, ma soprattutto non accettavano una vita sociale secolarizzata e burocratizzata, fondata in larga misura su principi astratti e cosmopolitici, come quella che la *Grande Nation* creava in ogni luogo dove arrivassero i suoi eserciti.

Dopo la “frattura” rivoluzionaria e napoleonica anche in età liberale — da noi il liberalismo sarà assai diverso da quello anglosassone e mutuerà i suoi canoni dall’idealismo hegeliano “di destra” e dalla sua dottrina dello Stato “forte” ed etico —, lo Stato non cesserà di ampliare la sfera delle sue prerogative e di invadere in misura crescente la società.

Lo Stato che abbiamo di fronte oggi risente di tutti i condizionamenti ideologici che si sono manifestati nel corso del tempo, spinte di svariata natura — autoritarie, ugualitaristiche, religiose —, ma tutte concordi nell’aumentarne le prerogative e il “peso” sulla società. Al di là delle forme, due paiono infatti i criteri-base per valutare una organizzazione sociale in Età Moderna: l’efficacia in termini di “bene comune” — ossia le condizioni per il libero esercizio della vita individuale, finalità ultime, *ergo* religiose, incluse — e il rapporto in termini di invasività rispetto alla società di cui è corrispettivo. Lo Stato, l’autorità pubblica, ha infatti come fine, nella prospettiva sussidiaria, quello di aggiungere al bene individuale ciò che l’individuo non può produrre con le sue forze o attraverso le comunità di base e locali in cui è inserito: lo Stato non ha altri fini. Le sue prerogative, almeno in tempi ordinari, sono limitate all’esercizio di tale funzione: nessuna in più. Lo Stato non deve “fare” i cittadini, ma riconoscere e completare il godimento dei loro diritti personali: non riveste alcun ruolo “etico”, anche se suo compito è fare rispettare nella sfera pubblica i diritti di natura etica.

Anche le aggregazioni sovra-nazionali sono da valutare nella medesima prospettiva: che si tratti di imperi o di “società di nazioni” essi hanno senso solo se servono a garantire una maggior libertà ai popoli. Quando invece si mettono al servizio di operazioni ideologiche globali o, al limite di grandi “reset”, che schiavizzano e impoveriscono i singoli, tralignano dal loro ruolo provvidenziale. Come insegnava il venerabile Papa Pio XII (1939-1958), lo Stato vive della pienezza della vita delle società a esso inferiori, non deve limitare l’esistenza autonoma di queste, né farsene arbitro⁴.

⁴ Cfr. «Popolo e moltitudine amorfa o, come suol dirsi, “masa” sono due concetti diversi. Il popolo vive e si muove per vita propria; la massa è per sé inerte, e non può essere mossa che dal di fuori. Il popolo vive della pienezza della vita degli uomini che lo compongono, ciascuno dei quali — al proprio

Nella parte conclusiva, l’ottava (“*Tramonto o eclissi*” dello Stato moderno, pp. 261-270) Pappalardo si pone la domanda riguardo al futuro di questo organismo che pare quasi sfuggito al controllo umano e sempre più distante dalla sua funzione essenziale di forma della società e affronta le ultime tendenze evolutive in materia di dottrina, evidenziandone la sostanziale scarsa incisività su una “*ligne de force*” antica, che al di là delle opinioni dei politologi e dei tentativi di aprire spiragli negl’interstizi del mastodonte prosegue imperterrita e, anzi, pare destinata a tornare ad antiche forme *lato sensu* tiranniche.



Lo studio di Pappalardo è una brillante e originale lettura complessiva — una riuscita *reductio ad unum* di spunti affiorati qua e là nella storiografia e nella politologia, ma mai unificatisi in una visione onnicomprensiva — di una drammatica realtà che influisce sulla vita quotidiana di ciascuno di noi. E lo fa con le lenti della dottrina dello Stato elaborata dalla migliore politologia e dalla più aggiornata sociologia contemporanee, in una prospettiva illuminata da una estesa conoscenza di quella che è la filosofia politica più “alternativa” a quella sottesa all’itinerario dello Stato moderno, ossia la dottrina sociale della Chiesa, che non è solo un insieme di insegnamenti teorici sulla società, sull’economia e sul lavoro umano, ma anche una miniera di spunti e di principi — realtà, autorità, sussidiarietà — per una politica “a misura d’uomo e secondo il piano di Dio”. Una politica cui si addice alla perfezione lo *slogan* “tanta libertà quanta è possibile, tanto Stato quanto è necessario”⁵.

posto e nel proprio modo — è una persona consapevole delle proprie responsabilità e delle proprie convinzioni. La massa, invece, aspetta l’impulso dal di fuori, facile trastullo nelle mani di chiunque ne sfrutti gl’istinti o le impressioni, pronta a seguire, a volta a volta, oggi questa, domani quell’altra bandiera. Dalla esuberanza di vita d’un vero popolo la vita si effonde, abbondante, ricca, nello Stato e in tutti i suoi organi, infondendo in essi, con vigore incessantemente rinnovato, la consapevolezza della propria responsabilità, il vero senso del bene comune» (PIO XII, Radiomessaggio natalizio ai popoli del mondo intero, del 24-12-1944).

⁵ Cfr. [MONS.] JOHANNES MESSNER (1891-1984), *Etica social, politica y económica a la luz del Derecho natural*, trad. spagnola, Rialp, Madrid 1967, p. 338.





RUSSELL KIRK

The American Cause Il manuale del buon conservatore

introduzione di Gleaves Whitney
a cura di Paolo Mazzeranghi

D'Ettoris Editori, Crotone 2022
184 pp., € 16,90

Il libro è stato scritto dopo la guerra cino-statunitense di Corea (1950-1953), quando il suo autore si è reso conto che i soldati statunitensi sapevano bene contro chi avevano combattuto (il comunismo), ma male per cosa erano stati pronti a morire o erano morti. Sul loro Paese nutrivano infatti opinioni posticce, spesso false, proprio come i suoi detrattori di oggi. Pubblicato nel 1957, il libro è un “manuale” che torna a spiegare i principi non negoziabili e le scelte prudenziali su cui si fonda il Paese più potente del mondo, offrendone un’immagine autenticamente conservatrice sulle sue fondamenta cristiane, sul suo carattere anti-laicistico e anti-ideologico, sul patrimonio di libertà ordinata che lo anima, sul concetto di libertà economica, e sulle sue radici europee classiche e medioevali.

RUSSELL AMOS KIRK (1918-1994), storico del pensiero e uomo di lettere, è il “padre” riconosciuto della rinascita conservatrice statunitense della seconda metà del Novecento.

GLEAVES WHITNEY, è direttore dell’Hauenstein Center for Presidential Studies della Grand Valley State University di Allendale, in Michigan.

PAOLO MAZZERANGHI ha tradotto e curato per la D’Ettoris alcune importanti opere di Christopher Dawson e il ponderoso *Il Sacro Romano Impero* di James Bryce.



ERMANNIO PAVESI

La rivoluzionaria teologia di Lutero

Agli albori della
Riforma protestante

D’Ettoris Editori,
Crotone 2022,
120 pp., € 13,90

La leggenda vuole che la Riforma protestante sia iniziata il 1° novembre 1517 con l’affissione da parte del frate agostiniano Martin Lutero delle 95 Tesi nelle quali condannava il modo con cui venivano predicate le indulgenze in alcune regioni tedesche, denunciandone gli aspetti monetari, la cosiddetta “vendita delle indulgenze”. L’Autore tratteggia la storia e la pratica delle indulgenze nel tardo Medio Evo che hanno avuto un importante ruolo nella religiosità del tempo e le cui offerte erano devolute per lo più alla realizzazione di opere di misericordia religiose e civili; mostra, inoltre, come la critica alle indulgenze di Lutero rappresenti solamente un aspetto particolare della sua interpretazione della Sacra Scrittura che lo ha portato a rifiutare progressivamente cinque dei sette sacramenti della Chiesa cattolica, tra i quali l’ordinazione sacerdotale, e a dare una interpretazione completamente nuova del rito della Messa. Proprio la rivoluzionaria teologia di Lutero è stata la causa della rottura con la Chiesa di Roma e quindi della scomunica.

Cultura & Identità. Rivista di studi conservatori

Aut. Tribunale di Roma n. 193 del 19-4-2010 — ISSN 2036-5675

Anno XIV, nuova serie

Direttore ed editore: *Oscar Sanguinetti*
Direttore responsabile: *Emanuele Gagliardi*
Webmaster: *Massimo Martinucci*
Redazione: viale Omero 22, 20139 Milano

www.culturaeidentita.org — info@culturaeidentita.org

Per ogni tipo di richiesta, inviare una e-mail con i propri dati oppure telefonare al n. **347.166.30.59**; per versare importi a qualunque titolo si prega di effettuare un bonifico sul c/c n. **1000/00001062** presso **Banca Intesa San Paolo**, cod. IBAN **IT34F0306905239100000001062**, beneficiario **Oscar Sanguinetti**, specificando nella causale “contributo a favore di *Cultura&Identità*”.

**I dati personali sono trattati a tenore
della vigente disciplina sulla privacy.**

Le collaborazioni, non retribuite, sono concordate preventivamente con gli Autori; la pubblicazione avviene a totale discrezione della Direzione della rivista; i testi conferiti possono essere ritoccati dalla Redazione per uniformarli agli *standard* redazionali.

© Copyright Cultura&Identità ♦ Tutti i diritti riservati

Numero 38, n.s., chiuso in redazione il 31 dicembre 2022
fešta di san Silvestro I († 355), papa

La presentazione di una analisi del fascismo vu de droite in un volumetto uscito in occasione del centenario della Marcia su Roma, che apre per l'Italia la ventennale esperienza del "totalitarismo imperfetto" mussoliniano



«Giustizia e pace si sono baciato»: l'Italia fascista in una cartolina allegorica successiva al 1929.

Fascismo e conservazione

Daniele Fazio

Il 28 ottobre 2022 è caduto il centesimo anniversario della Marcia su Roma, la mobilitazione nazionale messa in atto dal Partito Nazionale Fascista al fine di far ottenere all'ex direttore del giornale socialista *Avanti!*, Benito Mussolini (1883-1945), l'incarico di formare un nuovo governo. Contrariando le richieste di proclamare lo stato d'assedio fatte dal primo ministro in carica Luigi Facta (1861-1930), Re Vittorio Emanuele III (1869-1947) non firmò il provvedimento — anzi esso fu varato ma poi revocato d'imperio del re —, scartò il candidato da questi indicato a succedergli, Antonio Salandra (1853-1931), e conferì l'incarico al leader degli ex Fasci di Combattimento.

In occasione dell'anniversario — grazie anche alla recente formazione di un governo di destra-centro — sono tornate in auge pubblicazioni, interpretazioni, commenti giornalistici ed eventi mediatici sulla tema-

tica del ventennio fascista. Tuttavia, l'impressione è stata che ancora, a distanza di circa settant'anni dalla fine politica del regime, del fascismo siano dominanti principalmente interpretazioni ideologiche. La più diffusa, quella "a trazione marxista", vede nel fenomeno un braccio armato della borghesia, quindi totalmente in negativo, e sfocia nell'uso del termine "fascista", con i suoi derivati, quale etichetta infamante e delegittimante dell'avversario politico a prescindere dal legame reale o meno di tale soggetto con il "fascismo storico". L'interpretazione meno diffusa — e comunque da "ghetto" — e in qualche modo prodotto di una reattività — a partire soprattutto dalla rivoluzione culturale del Sessantotto — rispetto alla prima ha marca neofascista. Anch'essa di stampo ideologico, non giunge a una comprensione seria del fenomeno del Ventennio, ma vagheggia sovente miti e desideri

postumi, quando non si esprime in parodie più o meno folcloristiche.

Ciò è avvenuto nei decenni scorsi e continua ad avvenire nonostante l'imponente e certosina ricerca condotta negli anni 1960 e 1970 dallo storico Renzo De Felice (1929-1996). Un lavoro certamente *sine ira ac studio* e inattaccabile sul piano scientifico che però non è riuscito a scalfire le letture ideologiche dominanti, mantenute in essere dall'egemonia — spesso puro potere culturale — conquistata nel dopoguerra dal partito togliattiano nell'apparato e nella vita culturale del Paese. Oggi, quando si parla di fascismo, si indicano più spesso proiezioni soggettivistiche che non realtà storiche. Sicuramente la lettura ideologica di segno opposto a quella predominante, indulgiando sempre e comunque su una visione manichea degli eventi nella polarizzazione, nuoce anch'essa a una serena e seria ricostruzione degli eventi.

Fra i testi recenti e meritevoli di attenzione vi è quello dello storico Oscar Sanguinetti, un piccolo volume, agile e denso al tempo stesso, *Fascismo e Rivoluzione. Appunti per una lettura conservatrice* (Edizioni di "Cristianità", Piacenza 2022, disponibile presso <info@libreriesangiorgio.it>).

Nutrito dalla lezione di De Felice, l'autore valorizza soprattutto gli insegnamenti su tale fenomeno storico di un maestro del pensiero cattolico contro-rivoluzionario italiano, Giovanni Cantoni (1938-2020). Egli, che pure ha conosciuto in età giovanile gli ambienti neofascisti e i reduci della Repubblica Sociale Italiana — l'ultima incarnazione storica e politica del fascismo —, utilizzando una lettura della storia che parte dalle categorie di "Rivoluzione" — ossia il lungo processo di cristianizzazione della società medioevale romano-germanica — e "Contro-Rivoluzione" — ossia il tentativo di opporre una strategia alla marcia del processo rivoluzionario e alla secolarizzazione —, ha elaborato una visione del fascismo "complessa", ossia a più componenti, disposte a diversi livelli e stratificate. Dall'analisi di Cantoni, riproposta da Sanguinetti, emerge che il fascismo è anch'esso inscindibile dal processo rivoluzionario e in esso gli aspetti ascrivibili a un'ottica conservatrice, ossia autenticamente di destra, sono meramente funzionali al potere e non giungono a informare né la dottrina né i metodi. Rintracciando le motivazioni della marginalità della cultura di destra insite innanzitutto alle modalità di opposizione allo Stato unitario risorgimentale, Cantoni individuava una «[...] maliziosa, propagandistica qualificazione "di destra" di un fenomeno composito come il fascismo, un autentico mix di socialismo nazionale, di liberalismo conservatore e di conservatorismo cattolico popolare. La

realtà storica e le vicissitudini del regime fascista coinvolgono la destra implicita, quella popolare, e l'esigua destra riflessa»¹.

Seguendo le dinamiche della storia che hanno visto mutare il fascismo da "movimento" a "regime", e a "esperienza repubblicana", senza tralasciare la nascita del neofascismo nell'Italia repubblicana, l'autore, vuole «[...] evidenziare il carattere strutturalmente nefasto che ogni soluzione di tipo fascista che si delinea all'orizzonte ha per la prospettiva conservatrice» (p. 13). Infatti, il fascismo ha nelle proprie ascendenze il nazionalismo di marca rivoluzionaria, incarnato nella storia a partire dalla seconda fase della Rivoluzione francese. Da questo punto di vista, l'ascesa del fascismo dilata l'idea di Stato già presente nel liberalismo dei primi anni dell'Unità d'Italia. Infatti, in quegli anni si verrà a creare la prima "destra di riporto", ossia una compagine liberale — poi passata nel fascismo — che vede lo Stato italiano come «un soggetto tendenzialmente auto-referenziale, spregiudicatamente attivo sulla scena mondiale con propri obiettivi di conquista e di influenza» (p. 28). Non è un caso che fra i più convinti liberali, promotori di una tale idea, fosse il siciliano Francesco Crispi (1818-1901), che Mussolini avrà sempre come modello. I disastri coloniali dello Stato liberale, nonché l'ascesa del socialismo, porteranno alla svolta che tragherà l'Italia verso il fascismo. L'altra forza che confluirà in maniera dominante nel fascismo sarà l'Associazione Nazionale che aveva fra i suoi leader Enrico Corradini (1865-1931); a essa seguirà il sindacalismo rivoluzionario, scissione "nazionalista" dal Partito socialista. Afferma Sanguinetti: «*Questa eresia del movimento operaio internazionalista andrà in seguito a costituire l'anima, quella più visibile in alcuni periodi, della classe dirigente del fascismo italiano*» (p. 32). Nel contesto della pressione sul governo circa l'intervento dell'Italia nella Prima Guerra mondiale, fra le figure più rappresentative dell'interventismo spiccherà quella di Mussolini, rappresentante di un nazionalismo di sinistra, teso a superare l'impostazione liberale dello Stato italiano e la posizione di neutralità del Paese, di cui anima era la figura politica fino ad allora dominante di Giovanni Giolitti (1842-1928).

Da alcune affermazioni dello stesso Mussolini si evince che il fascismo non può che avere una forte ossatura rivoluzionaria, frutto di un brodo filosofico-ideologico che mescola — per citare i riferimenti più

¹ Cfr. GIOVANNI CANTONI, *La reazione precede sempre la Rivoluzione*, intervista a cura di Marco Ferrazzoli, in M. FERRAZZOLI (a cura di), *Cos'è la destra. Colloqui con diciotto protagonisti della cultura italiana non conformista*, Il Minotauro, Roma 2001, p. 83.

rappresentativi — l'irrazionalismo nietzscheano e l'attualismo gentiliano, il sindacalismo rivoluzionario di George Sorel (1847-1922) e le suggestioni letterario-politiche di Charles Péguy (1873-1914).

Nel contesto della crisi dell'Italia liberal-risorgimentale, il movimento mussoliniano viene accettato quale alleato "necessario" nella lotta contro l'ascesa del social-comunismo internazionalista, rafforzata dopo la Rivoluzione comunista in Russia (1917): sarà l'esperienza dello squadristo e dei Fasci di Combattimento — nati «con un programma allo stesso tempo, nazionalistico, revanscistico, imperialistico, ma anche dal forte contenuto sociale» (p. 48) — che andranno a "normalizzarsi" proprio nel momento in cui verrà fondato il Partito Nazionale Fascista (1921) e soprattutto dopo la marcia su Roma.

Inizierà così il ventennio che, tra le altre cose, "costringerà" Mussolini a smorzare la carica rivoluzionaria di sinistra del suo movimento e a inserire aspetti "più conservatori" e legalitari nel suo programma.

Nonostante la trasformazione in dittatura o meglio ancora in uno Stato semi-totalitario, lo scampato pericolo del comunismo, nonché la "Conciliazione" con la Chiesa cattolica — che sanerà in parte la "ferita" della Breccia di Porta Pia (1871) — inaugureranno per il fascismo anni di massiccio consenso popolare soprattutto da parte di quelle falde dell'"Italia profonda" che erano state emarginate e talora perseguitate durante l'epoca risorgimentale e negli anni della "Destra" e della "Sinistra" storiche: «ciò si verificherà» — scrive l'Autore — *specialmente quando l'Italia farà la pace con la Chiesa, quando vedrà il Duce mischiarsi ai contadini che mietono, quando il regime darà le terre bonificate a famiglie contadine che da secoli vivevano al limite della sopravvivenza, quando premierà le famiglie numerose, quando creerà decine di colonie marine e montane per i bambini poveri e per gli orfani, quando farà intravedere il miraggio della colonizzazione del Corno d'Africa, quando dichiarerà guerra al comunismo in Spagna: persino, in molti, quando vorrà partecipare sconsideratamente alla disastrosa "crociata" hitleriana contro il bolscevismo del 1941-1944» (p. 61).*



Secondo Sanguinetti, sulla scia di Cantoni, sostanzialmente il fascismo presenta al suo interno tre anime sovrapposte: quella più conservatrice e cospicua — che però non avrà mai alcuna *leadership* come tale — e altre due, la prima di natura rivoluzionaria moderata ed elitaria — quella liberal-nazionalista e imperialista —, la seconda quella del radicalismo rivoluzionario e nazionalista di sinistra. Esse si assesteranno negli anni del regime compartendosi interessi e centri di potere e vedendo in Mussolini un punto di riferimento e di unità. È tuttavia nella natura dialettica stessa della dottrina fascista a stampo idealistico-gentiliano tenere insieme quante più componenti possibili, perché lo Stato è l'istanza superiore deputata a "fare sintesi": uno Stato etico che organizza capillarmente la società.

Con l'alleanza con Adolf Hitler (1889-1945) l'Italia fascista sarà trascinata nella guerra che perderà in maniera disastrosa *ad extra* ma anche *ad intra*. La delegittimazione di Benito Mussolini del 25 luglio 1943, il *golpe* del Re e il disastro bellico, apriranno l'ultima fase repubblicana e spiccatamente moderno-rivoluzionaria incarnata dalla Repubblica Sociale Italiana, i cui aderenti al Nord saranno protagonisti di una vera e propria guerra civile contro le forze della Resistenza antifascista a *leadership* comunista.

Dopo l'8 Settembre 1943, data dell'armistizio, le tre anime del fascismo italiano si scinderanno: «*mentre la destra popolare rimaneva in gran parte oltre mare — nelle forze armate, abbandonate a se stesse, e in prigionia, prima alleata, poi anche quella tedesca — e restava, come sempre, priva di voce in capitolo, la destra dei notabili — sia quella di "slittamento", sia quella mainstream dell'establishment liberale affluito dopo il 1922 —, che era stata l'anima del regime, abbandonerà il Duce, puntando a tornare all'ovile della democrazia a fianco degli Alleati vittoriosi. Mussolini resterà così solo con la "sinistra" dell'élite fascista e, pressato da Adolf Hitler, visibilmente a malincuore, dovrà animare l'avventura della Repubblica Sociale Italiana (RSI), perendo con essa nella guerra» (pp. 99-100).*

Lo spettro della guerra civile si allungherà, *mutatis mutandis*, negli anni del secondo dopoguerra e per tutta la cosiddetta “Prima Repubblica”, grazie alla “clausola *excludendum*” anti-fascista che emarginerà ogni possibile contributo di destra alla rinascita del Paese.

Nonostante il fascismo avesse tentato di dare forma nuova all’intera società italiana, questa operazione risulterà alquanto superficiale, come dimostra il fatto che «quando lo Stato si eclisserà e i massicci bombardamenti alleati continueranno a massacrarla, la gente si affiderà a ciò che “superest”: alle chiese e ai conventi, ai Carabinieri, alle usanze secolari, al senso comune, al baratto» (p. 79). Questo si può comprendere rammentando che il regime dovrà sempre fare i conti con la forte presenza della Santa Sede e delle organizzazioni cattoliche, della monarchia, della Corte e dell’esercito sui quali Mussolini non riuscirà mai, come invece accadrà a Hitler, ad avere un controllo completo.

Per capire come la “fusione” fascista fosse a maglie larghe e presentasse più di un interstizio accessibile a svariati tipi di *virus* è rivelatorio il *curriculum* di personaggi formati nei circuiti del regime — Gruppi Universitari Fascisti, Giovani Italiane, giochi “Littoriali”, e così via — e poi diventati esponenti significativi del mondo comunista e cattolico-democratico.

Sanguinetti sottolinea in particolare l’impatto del Ventennio sul futuro del movimento cattolico italiano. Se da un lato, infatti, i Patti Lateranensi (1929) avevano risolto una ferita pluri-decennale fra Stato italiano e Chiesa cattolica, dall’altro avevano avallato l’appalto della politica al regime mussoliniano e questo è il senso principale di quella che si chiamerà la stagione clericofascista. Si vedrà agli inizi la vivacità sociale dei cattolici entrare in conflitto con la pretesa fascista di arrogarsi, per esempio attraverso il Ministero della Cultura popolare, il diritto a educare “nazionalmente” le giovani generazioni, partendo dal mito della romanità e dai miti risorgimentali e di Vittorio Veneto. Di tale tensione sarà espressione l’enciclica di Pio XI (1922-1939), *Non abbiamo bisogno*. Tuttavia, il patto “monopolio della politica contro libertà di evangelizzazione” durerà lungo tutto il Ventennio. Anzi, qualcuno penserà, come gli ambienti dell’Università Cattolica di Milano, di cui è *dominus* padre Agostino Gemelli O.F.M. (1878-1959), di potere ricristianizzare l’Italia attraverso lo Stato fascista. Ma questa operazione di “delega in bianco” si rivelerà fatale per il laicato cattolico che dopo la guerra si troverà con una classe dirigente formata da ex popolari e da “cattolico-democratici” — come li chiamava Antonio Gramsci (1891-1937) —, mentre tutto il vasto movimento “intransigente”, anima dell’opposizione allo Stato libera-

le, “silenziato” nel 1929, non sarà più della partita e le prime due anime egemonizzeranno la storia dell’Italia repubblicana dal 1948 al 1963.

Che cosa ne è del fascismo dopo il Ventennio? Già dal 1946 nascerà una forza politica, il Movimento Sociale Italiano, che non potrà non richiamarsi all’ultima esperienza del fascismo, quella repubblicana. Pur accettando il sistema democratico, rappresenterà sempre una minoranza e come opposizione sarà composta certamente dalla vecchia sinistra nazionalista, ma anche da anti-comunisti, cattolici intransigenti, monarchici diffidenti dell’anti-comunismo della Democrazia Cristiana. Il Movimento Sociale, fra alti e bassi, rappresenterà negli anni della Prima Repubblica circa due milioni di elettori, non riuscendo però mai ad avere ruoli significativi a eccezione dell’appoggio esterno al governo del democristiano Fernando Tambroni Armaroli (1901-1963), nel 1960, operazione sollecitata dalla Democrazia Cristiana, peraltro abortita sul nascere. «La gioventù missina — scrive Sanguinetti — sarà così fortemente anti-sistema, accesa nazionalista, lotterà per Trieste italiana, sarà anti-comunista, combatterà per l’Ungheria libera, sarà nazional-europeista, cercherà di contrastare nelle scuole l’invasione delle forze di sinistra, prima, fino al 1967-1968, con metodi democratici nelle assemblee studentesche istituzionali, poi opponendo violenza a violenza» (p. 115). Il partito neo-fascista vedrà una scissione fra un’area legalistica e partitica e un filone radicale e anti-sistema cultore del neo-tradizionalismo, terzaforzista e filo-rivoluzionario, che in alcuni suoi esponenti sconfinerà nel terrorismo. Quasi eredi inconsapevoli dell’“atto puro” gentiliano, daranno sempre priorità all’agire rispetto all’analisi e, per questo, saranno anche facilmente “prevedibili” da parte degli avversari di sinistra, sicuramente più ferrati per quanto riguarda la strategia per raggiungere il potere.

Il mondo *grosso modo* conservatore — secondo Sanguinetti — è sostanzialmente uscito «con le ossa rotte» (p. 124) dall’esperienza fascista ed è proprio in quest’ottica dunque che non è auspicabile, oltre che erroneo — sia in relazione a letture storiche, sia in relazione a *performance* culturali e politiche presenti e future —, che si individui nel fascismo, proprio da parte del mondo di destra e conservatore, un modello positivo. L’autore invita «[...] a non coltivare illusioni né in uomini forti, né in “uomini della Provvidenza”, bensì contare sulle proprie forze, attaccandosi ai veri autori e ai centri di elaborazione di una cultura contro-rivoluzionaria, che anch’essa non manca di bellezza e di splendore capaci di affascinare» (*ibidem*).



OSCAR SANGUINETTI
PIERLUIGI ZOCCATELLI

«*Costruiremo ancora
cattedrali*»
Per una storia delle origini
di Alleanza Cattolica
(1960-1974)

Prefazione di
Marco Invernizzi

D'Ettoris Editori, Crotone 2022,
390 pp., € 25,90

[ordinabile anche presso
<info@libreriasangiorgio.it>]

Un profilo storico di una delle realtà di apostolato culturale cattolico germinate dalla crisi del Sessantotto, nonché il più lucido *think tank* del pensiero conservatore e contro-rivoluzionario in Italia. Un capitolo di storia del movimento cattolico e del mondo tradizionalista italiani



AL LETTORE

Per sostenere la rivista tramite una **donazione**
il c/c è il n. **1000/00001062** presso la **Banca Intesa San Paolo**
cod. IBAN: **IT34F03069005239100000001062**
beneficiario **Oscar Sanguinetti**, causale obbligatoria
“**contributo a favore di Cultura&Identità**”.

Per quesiti di qualunque natura: info@culturaeidentita.org o **347.166.30.59**



La Redazione ringrazia fin da ora chi vorrà contribuire alle spese di pubblicazione: il sostegno dei lettori è essenziale per proseguire l'opera di diffusione della cultura conservatrice che *Cultura&Identità* svolge.